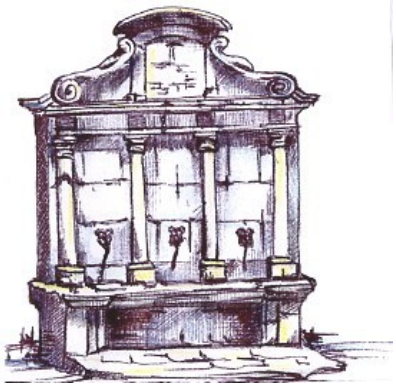
la fonte



GENNAIO 2024 ANNO 21 N 1 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

autonomia meridionale?



Foto: Guerino Trivisonno

L'anno nuovo nasce sempre con un pericoloso precedente: l'anno vecchio.

Pino Caruso

servire è amare

Carlo A. Roberto



Il vero *amore* o *amore* vero, (che gran frastuono in questi ultimi giorni, il chiasso serve solo ad alterare la verità) si traduce sempre in azioni tangibili di "servizio", di disponibilità permanente che si esprimono nel dare la vita per l'altro, che concretamente vuol dire "vivere con" ogni altro (così fughiamo ogni pensiero di violenza e di sangue).

Ed oggi è davvero importante quanto sconvolgente questa immagine di presentarsi come servi dell'umanità per un unico scopo, quello di innalzarla. Sì innalzarla, portarla in alto, perché è proprio del servizio generare quella libertà che profuma di relazioni fraterne rinnovate (attenzione e cura), che rende tutti "signori". Sì, siamo tutti chiAMATI a desiderare ed instaurare rapporti di servizio reciproco rinunciando a qualsiasi forma di dominio o tentativo di sopravvento. Ciascuno al servizio degli altri, come una vera sfida, come l'unico modo per rapportarsi con chi ci vive accanto.

Come il giusto cammino delle nostre *spiritualità* più profonde, ma anche delle nostre *politiche* più profonde. Come il vero *amore*, da esprimere con chiarezza, accogliendo e donando vita (senza pensare di poterla gestire).

E questa è la vera sapienza che "vuole soltanto vedere se l'uomo è davvero lontano mille miglia da Dio o se è solo ad un passo e l'unico (unico non altro, non altre cose) compito che ha, è fare quel passo con ogni uomo", così dice Antonietta Potente. ☺

carofrate@libero.it

blu cobalto

Scivolo via, luna rossa.
Senza freni l'anima sbatte ai limiti del cielo,
giallo ocra le fiamme di un ricordo perso.
Con il fiato sospeso,
senza più nessuna traccia di nebbia
mi schiarisco la voce.
Luce accecante sul soffitto,
blu cobalto la mia frenesia.

Mara Carissimi
mara88.carissimi@gmail.com

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2024

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla
Tel. 0874 823070

Redazione
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

Web master
Pino Di Lalla
Antonio Celio
www.lafonte.tv

E-mail
lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 211
Chiuso in tipografia il 23/12/2023

Stampato da
esseditrice srl
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

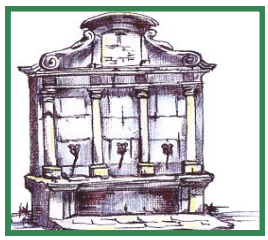
Abbonamento

Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 50,00

ccp n. 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 14
86040 Ripabottoni (CB)

Iban IT05 C076 0103 8000 0000 4487 558

mettiamoci al lavoro



Lettera aperta per ridestare le coscienze

Antonio Di Lalla

Un nuovo anno è sempre carico di speranze ma se si dovesse affrontare il 2024 sviluppando le politiche sociali, economiche e belliche avviate nel 2023 sarebbe meglio passare direttamente al 2025. Perché non accada che si proceda di male in peggio, con ostinazione è necessario ridestare le coscienze, lottare con tutte le forze per un mondo altro da questo che stiamo costruendo.

Pace

Il primo gennaio è la giornata mondiale della pace. Non è un anniversario da commemorare, è un impegno, quello della Pace, da assumerci senza tentennamenti e da sviluppare, giorno per giorno, mettendoci in gioco. I nostri silenzi diventano assenso alle politiche del governo. Nei decenni scorsi era viva l'esigenza di riconvertire le industrie belliche per non costruire più strumenti di morte ma oggi sono così fiorenti che è un tabù anche il solo parlarne. Il movimento pacifista caldeggiava l'obiezione alle spese militari in favore di progetti di pace, e per questo anch'io ho subìto processi e pignoramenti, ma oggi non se ne parla quasi più. Ci siamo rassegnati a veder finanziare guerre criminali, e le guerre sono sempre criminali perché danno come risultato vincitori e vinti, non torti e ragioni, senza scendere in piazza, anzi votando i partiti che vogliono le guerre, succubi di Stati Uniti e NATO. Oggi finalmente è lampante per tutti che in Ucraina la guerra si poteva e si doveva evitare ma del senno di poi sono pieni i cimiteri. Purtroppo ora gli Stati non sanno come uscirne mentre le persone continuano ad uccidere e ad essere uccise. Non contenti di questa sciagura stiamo appoggiando con nuova passione la carneficina che Israele impunemente sta compiendo nella striscia di Gaza. Finché non c'è giustizia non potrà mai esserci pace vera e duratura. Il Papa nel messaggio di quest'anno per la Pace dice efficacemente tra l'altro: "Non è responsabilità di pochi, ma dell'intera famiglia umana. La pace, infatti, è il frutto di relazioni, che riconoscono e accolgono l'altro nella sua inalienabile dignità, e di cooperazione e impegno nella ricerca dello sviluppo integrale di tutte le persone e di tutti i popoli".

Religioni

Ogni anno, dal 18 al 25 gennaio, i cristiani di tutte le chiese celebrano la settimana di preghiera per l'unità. Uniti non per essere più forti ma più credibili. Lungo i secoli ci si è scannati nel nome di Dio, tra cristiani di diverse confessioni e fra cristiani e credenti di altre religioni, addirittura i nazisti avevano scritto sui cinturoni: "*Got mit uns*" (Dio è con noi). A qualunque religione si appartenga, quella di combattere nel nome di Dio è la bestemmia più grande che si possa mai fare perché Dio non può volere che la pace, l'amore fra le creature. Cristo è



lo *shalom* di Dio per l'umanità tutta. Papa Francesco sempre nel messaggio per la giornata mondiale della pace, dedicata a *Intelligenza artificiale e Pace,* scrive: "Possano i fedeli cristiani, i credenti di varie religioni e gli uomini e le donne di buona volontà collaborare in armonia per cogliere le opportunità e affrontare le sfide poste dalla rivoluzione digitale, e consegnare alle generazioni future un mondo più solidale, giusto e pacifico".

Shoah

Il 27 gennaio si ricorda lo sterminio del popolo ebraico perpetrato dai nazisti dal 1935 al 1945. Non ci sono parole per descrivere le efferatezze di questo massacro, un olocausto che aveva di mira l'eliminazione degli ebrei in quanto ebrei. Purtroppo non abbiamo messo giudizio e così si è ripetuto in Ruanda e poi ancora in Bosnia, per citare solo le tragedie più note. Oggi il governo israeliano, che non va identificato con gli ebrei, - come il governo delle destracce in Italia non può essere identificato con tutti gli italiani -, e quindi la contestazione non può dare la stura al risorgere dall'antisemitismo, sta conducendo una politica omicida e suicida nei territori occupati, nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania con l'appoggio esplicito o silente di governi occidentali irresponsabili. Il presidente Mattarella, l'anno scorso nel giorno della memoria, ebbe a dire: "Il valore della Memoria non si esprime soltanto nel ricordo, doveroso e partecipe, delle vittime e delle disumane sofferenze loro inflitte. Ma è espresso nell'impegno che - alla fine della Seconda guerra mondiale - gli uomini liberi e gli Stati democratici presero, sulle ceneri di Auschwitz, per dire mai più. Un impegno che oggi ci unisce e ci interpella. Mai più a un mondo dominato dalla violenza, dalla sopraffazione, dal razzismo, dal culto della personalità, dalle aggressioni, dalla guerra. Mai più a uno Stato che calpesta libertà e diritti. Mai più a una società che discrimina, divide, isola e perseguita. Mai più a una cultura o a una ideologia che inneggia alla superiorità razziale, all'intolleranza, al fanatismo".

Gay

Grande scalpore ha destato il via libera del Vaticano alla benedizione di coppie gay, con tutti i distinguo possibili e immaginabili, conoscendo la suscettibilità di pseudocristiani pronti a scandalizzarsi, a stracciarsi le vesti, per farne pretesto per demolire l'attuale papato. Si benedicono cose, si benedicono animali, si sono benedetti armi ed eserciti in guerra e ci si vorrebbe scandalizzare nel benedire persone che si accettano come sono, che si amano, che decidono di vivere insieme! Quel famoso: "Chi sono io per giudicare un gay?" di papa Francesco torna di grande attualità. Il nostro compito è quello di accompagnare, di aiutare a vivere, di abbattere qualunque forma di discriminazione, non quello di condannare.

Se è vero che possiamo incidere poco a livello internazionale allora partiamo a livello locale: contro l'autonomia differenziata, sulla sanità allo sbando, per una politica diversa nei comuni di Termoli e Campobasso, ecc. Dunque mettiamoci al lavoro. ☺

c'è una bibbia originale?

Michele Tartaglia

Avevamo lasciato il nostro percorso sulla bibbia all'epoca della Riforma e della Controriforma, quando cattolici e protestanti avevano scelto la "loro" bibbia. Nel mondo protestante si optò per i testi originali: ebraico per l'Antico Testamento, il greco di Erasmo per il Nuovo Testamento che, più tardi, con qualche piccola correzione fu definito il *textus receptus*, il testo, cioè, ricevuto dalla chiesa antica e quindi da Dio stesso. Nel mondo cattolico invece, dopo il Concilio di Trento che dichiarò la vulgata di Girolamo come testo "autentico", cioè normativo per la chiesa, ci fu la pubblicazione della bibbia vulgata Sisto-clementina che divenne LA Bibbia fino al Concilio Vaticano II. Tuttavia, si cominciarono a riscoprire dal XIX secolo antichi manoscritti del Nuovo Testamento che mettevano in dubbio l'antichità del testo greco fino ad allora ritenuto ispirato e, dopo un periodo di scomuniche e critiche, si accettò il fatto che era necessario ricostruire un testo il più possibile vicino alle origini. Per l'Antico Testamento avvenne un fatto rivoluzionario: la scoperta dei manoscritti di Qumran, nei pressi del Mar Morto, che portò alla dimostrazione che il testo ebraico arrivato fino a noi non è molto diverso da quello di due secoli prima di Cristo. Nel XX secolo, quindi, grazie alle scoperte archeologiche e ad uno studio più scientifico dei testi, si è arrivati ad avere la convinzione che il testo biblico non sia fissato una volta per sempre ma sia una sorta di *work in progress* e solo in epoca bizantina si è avuta una certa standardizzazione: per l' ebraico è il testo masoretico, per il Nuovo Testamento il cosiddetto testo bizantino, pubblicato poi da Erasmo. Oggi, quindi, per quanto riguarda il testo materiale della bibbia, abbiamo tre gruppi di testi: i libri scritti in ebraico (e aramaico) conosciuti attraverso la tradizione ebraica e le recenti scoperte archeologiche; i libri dell'Antico Testamento tramandati solo in greco nella LXX (i deuterocanonici) accolti come libri sacri sia dai cattolici che dagli ortodossi (anche se questi ultimi non hanno mai definito in modo solenne l'elenco dei libri, come invece i cattolici); ed infine i libri del Nuovo Testamento, studiati ormai in modo ecumenico da tutti i cristiani anche se gli ortodossi sono più affezionati al testo bizantino, perché tramandato in modo ininterrotto nella loro tradizione, mentre i cattolici e i protestanti preferiscono un testo ricostruito mettendo a confronto i manoscritti che precedono il testo bizantino.

La domanda che forse nasce da tutto questo è: qual è allora la bibbia vera, quella più vicina a ciò che hanno pensato gli autori originali dei singoli libri, quella trasmessa per secoli nella tradizione greca o, ancora, quella trasmessa nella tradizione latina? Oggi, per fortuna, non si vuole assolutizzare un testo rispetto agli altri ma ci si rende conto che la bibbia, come ha detto in modo illuminante san Gregorio Magno, cresce con chi la legge, ha accompagnato i credenti per secoli e si è adattata, in qualche modo, alle loro capacità di comprendere ed oggi si può paragonare ad un lago molto grande a cui affluiscono tanti fiumi e torrenti, manifestando così la ricchezza della Parola di Dio. Allo stesso tempo siamo in una posizione completamente nuova rispetto alle generazioni passate per cui non possiamo più leggere la bibbia come se non ci fosse lo studio critico dei testi e continuare ad usarla invece, come gli antichi, solo come fonte materiale di idee fuori dalla storia, ritenute eterne e immodificabili. Oggi abbiamo consapevolezza che quei libri sono stati modificati eccome! Anzi, spesso le idee elaborate dalle teologie delle diverse epoche hanno portato alcuni copisti a cambiare i testi per corrispondere a quelle idee e quei cambiamenti sono entrati poi nel testo, diventando sacri per le generazioni successive (l'esempio più famoso è il cosiddetto *comma johanneum* nella prima Lettera di Giovanni 5,7). Oggi, soprattutto nel mondo cattolico e protestante, la bibbia viene studiata con tutti gli strumenti storici e letterari che permettono di capire con quale testo nelle diverse epoche storiche si sono confrontati i cristiani e, allo stesso tempo, come ragionavano gli autori originali; per cui non si afferma più (tranne che nei gruppi evangelici fondamentalisti) che il mondo esiste da seimila anni perché lo dice la bibbia, ma che quei racconti contengono delle verità filosofiche più che scientifiche, che appartengono alla categoria dei miti e non della cronaca storica.

Da questa consapevolezza dovrebbe derivare un metodo per leggere così tutta la tradizione cristiana, anche le formulazioni dogmatiche che si sono elaborate lungo la storia nei concili e nei pronunciamenti papali. Come è possibile, infatti, continuare a difendere come leggi vincolanti per la vita del credente formulazioni che sono legate a determinati contesti storici, mentre con molta facilità interpretiamo e contestualizziamo alcuni contenuti della bibbia? O come è possibile, in altri casi, che si continui a citare in modo destoricizzato la bibbia per confermare idee ormai obsolete accumulatesi lungo la storia, negando di fatto la dimensione umana e quindi storica della Scrittura? Dire che la Parola di Dio deve esser l'anima della teologia non significa prendere le sue frasi e infarcire i trattati di teologia e di morale e i testi del magistero, ma significa che, come oggi abbiamo un diverso approccio ai testi biblici, vagliati attraverso il metodo della ricerca storica, così dovremmo fare con tutte le formulazioni della tradizione, altrimenti si rischia di divinizzarle e metterle sopra la Scrittura interpretata storicamente.

Guardare a come la bibbia è stata letta in passato, infine, ci deve aiutare a comprendere che Dio e la sua volontà non possono essere capiti una volta per tutte, ma ogni generazione, in base agli strumenti che anche l'intelligenza umana ha messo a disposizione, è chiamata a ridire nella propria cultura in che modo Dio e Gesù Cristo sono significativi per la vita dei credenti per non rischiare di indossare i vestiti tarlati e logori delle generazioni precedenti. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it



farsi capire

Dario Carlone

Che si ricorra alla lingua inglese non sempre a proposito è una caratteristica che noi italiani non riusciamo a dismettere. Sarà perché affetti da esterofilia, sarà perché ci vergogniamo della nostra lingua (che ci fa sentire provinciali!), quando ci è possibile, allora, ci affidiamo ad un vocabolo inglese per rappresentare meglio (crediamo?) il nostro pensiero.

"Ho sentito Elly Schlein parlare di *mood* [pronuncia: *mud*] in un'intervista in radio. Per capire che intendesse "stato d' animo" ho dovuto riascoltare la trasmissione. Poi ho fatto un piccolo sondaggio tra i miei amici e il 90 per cento di loro, quando ho usato la parola *mood* mi ha risposto: ma che stai a di'?". Sono parole di Massimo Arcangeli, esperto di linguistica, tratte da una sua recente intervista. Commentando le dichiarazioni della Schlein, egli sottolinea: "si rivolgeva ai più giovani... Certo, ma così quante persone perdi? Se prosegui su questa falsariga non solo dimentichi gli altri, ma polarizzi sempre di più il dibattito. Chi non ti capisce si allontana ancora di più".

Soffermandoci sul termine in questione possiamo senz'altro affermare che parole come 'umore', 'stato d'animo' e persino 'atmosfera' - in senso figurato - possono essere rese in inglese con *mood*: breve ma intenso, il sostantivo facilita nella sua sinteticità l'espressione di una condizione psicologica, positiva ma più frequentemente negativa, senza dover impiegare troppe parole, senza la fatica di descrivere o spiegare ciò che si sta provando. Il termine *mood*, poi, può diventare aggettivo, *moody* [pronuncia: *mudi*], che traduce il nostro 'lunatico/a', o l'espressione 'di malumore'.

Sta diventando sempre più consolidata l'abitudine di adoperare meno vocaboli, di limitarsi ad espressioni convenzionali, a termini generici per definire anche il mondo delle emozioni! Come osserva Matteo Nucci nel suo *Il grido di Pan*, "viviamo tempi dominati da due falsi miti: la velocità e la facilità". Velocità, quindi, per evitare discorsi lunghi, per risparmiare tempo, per veicolare nell'immediato la propria reazione; facilità nel senso di ridurre al minimo la concentrazione ricorrendo a vocaboli non impegnativi, il più delle volte elusivi. Forse perché comunicare implica impegno, sforzo di conoscere sé stessi/e e gli/le altri/e, volontà di non esaurire l'azione nel giro di pochi secondi; la tecnologia, inoltre, ci sta abituando a ricorrere al semplice *click* per inviare un messaggio, una replica, un commento il che sottrae tempo alla riflessione, alla ricerca delle parole giuste e dei toni giusti. Quando rispondiamo ad un messaggio o esponiamo una valutazione su una qualsiasi considerazione fatta da altri siamo guidati dalla necessità di rispondere rapidamente, di non lasciar trascorrere tempo perché tutto deve svolgersi a breve giro: mito della velocità, appunto!

Possiamo fermarci alla semplice constatazione dell'esistente? Arcangeli sostiene una posizione condivisibile: comunicare vuol dire innanzitutto "farsi capire", il che al giorno d'oggi sembra risultare un obiettivo irraggiungibile. Secondo lui ciò è indice di "profonda incapacità di trasmettere un pensiero", e questa difficoltà riguarda più di una persona, non soltanto quelle che ricoprono responsabilità in campo sociale e pubblico. Il recente ridondante dibattito cui l'opinione pubblica è stata chiamata e che riguarda la cosiddetta 'educazione all'affettività', da inserire nell'attività scolastica (sic!), si sta rivelando un vuoto blaterare, un improbabile tentativo di porre rimedio ai mali e alle violenze di un tempo, il contemporaneo, sempre più sfuggente e aggressivo.

Abbiamo da poco salutato con la ormai solita, vuota euforia un altro anno: buoni propositi, bilanci più o meno positivi, desideri timidamente espressi… Quale stato d'animo prevale in ognuno di noi, con quale *mood* affronteremo le nostre giornate in questo 2024? Ci limiteremo ad una autocommiserazione o saremo in grado di guardare oltre, uscire dal nostro egoismo di occidentali, abituati ad una vita confortevole e priva di scossoni, condividere - e contrastare - i drammi di questo nostro tempo?

Forse dovremmo veramente imparare ad esprimere il nostro pensiero, a spiegare i nostri stati d'animo, a scegliere le parole giuste per comunicare. Un semplice ma drammatico esempio ce lo fornisce Aya Ashour, che il 30 novembre scorso, nel suo "Diario da Gaza" esprimeva il suo *mood* nel quadro di una condizione che non può essere liquidata velocemente, data la sua complessità e gravità: "Non sono più riuscita a scrivere dal 30 ottobre, e mai mi sarei aspettata che sarei sopravvissuta. Saluto di nuovo tutti dal Sud della Striscia di Gaza. Ora sono sfollata in una scuola pubblica insieme alla mia famiglia nel campo profughi di Nuseirat. Viviamo senza neanche le condizioni minime della vita umana. Motivo per cui dell'orrore di ciò che ho visto e delle esperienze dei giorni scorsi, non ho avuto l'energia di parlare né di scrivere, ma ho scelto di aiutare le persone sfollate nel sud della Striscia di Gaza". ☺

dario.carlone@tiscali.it



Ana Maria Erra Guevara:
I bambini vittime innocenti

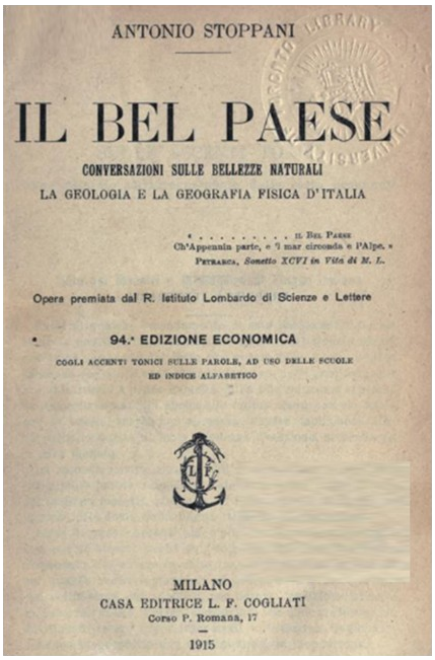
bel paese

Rossano Pazzagli

Siamo ancora il Bel Paese? Che l'Italia fosse un bel Paese lo dicevano già i classici: Dante Alighieri nel canto di Ugolino accennò al "*bel paese* dove il sì suona" (*Inferno*, canto XXIII), Petrarca, non potendo rivolgere al mondo intero le sue lodi a Laura, si sarebbe accontentato che le leggessero almeno nel "*bel paese* che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe" (*Canzoniere*, sonetto 146). Si tratta di riferimenti letterari di alto profilo che nei secoli del Rinascimento e anche successivamente posero la penisola al centro del *grand tour* europeo, cioè il viaggio di formazione e culturale intrapreso dapprima dai rampolli dell'aristocrazia inglese e poi sempre più anche da artisti, poeti, agronomi e altri intellettuali che percorsero in lungo e in largo le città e le regioni italiane prima dell' arrivo della ferrovia e che contribuirono a diffondere in Europa e nel mondo il mito della bellezza italiana.

Questa lusinghiera definizione conobbe però un'effettiva divulgazione solo sul finire dell'800. Pochi anni dopo l'Unità, nel 1876, usciva infatti il libro dell'abate e geologo Antonio Stoppani, intitolato proprio *Il Bel Paese*. Stoppani, da taluni considerato il padre della geologia italiana, era un lombardo che fu anche alpinista e docente all'Università di Pavia e al Politecnico di Milano. La sua opera si rivelò un libro di viaggio molto particolare, che si inseriva nella tradizione odeporica (quella dei libri di viaggio, appunto) e che ottenne un successo straordinario: le edizioni si moltiplicarono, il testo fu adottato nelle scuole e ripubblicato fin oltre la metà del '900, anche durante le due guerre mondiali. Diventò un vero *best seller* per quei tempi, tanto che nel 1906 l'imprenditore lombardo Galbani lo prese a spunto per il lancio di un formaggio di successo denominato proprio "Formaggio del Bel Paese", caratterizzato dall'etichetta rotonda che nella sua versione originaria riproduceva oltre all'Italia il volto dello Stoppani.

Il titolo completo del libro era *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali. La geologia e la geografia fisica d'Italia*. L'autore vi raccolse i resoconti delle escursioni che aveva compiuto per la penisola, simu-


ANTONIO STOPPANI

IL BEL PAESE

CONVERSAZIONI SULLE BELLEZZE NATURALI
LA GEOLOGIA E LA GEOGRAFIA FISICA D'ITALIA

. . . . . Il Bel Paese
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe. »
PETRARCA, *Sonetto XCVI in Vita di M. L.*

Opera premiata dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

94.ª EDIZIONE ECONOMICA

COGLI ACCENTI TONICI SULLE PAROLE, AD USO DELLE SCUOLE
ED INDICE ALFABETICO

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17
1915

Il frontespizio della 94° edizione de Il Bel Paese

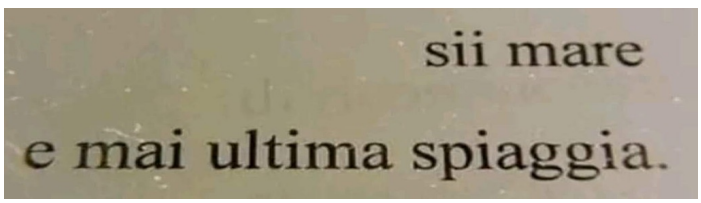
lando 32 conversazioni didattico-scientifiche svolte con linguaggio divulgativo attorno al focolare. In esse descriveva la geologia e le bellezze naturalistiche delle diverse regioni italiane. Con la sua diffusione, tale opera contribuì a promuovere tra gli italiani la conoscenza della loro nascente nazione. Essa rappresenta anche un primo esempio di come il territorio può essere considerato una risorsa e un patrimonio, come possa divenire un marchio e uno strumento di comunicazione, che si estendeva anche a prodotti come il formaggio. Il *Bel Paese* era dunque un viaggio nell'Italia di metà Ottocento. Dal Nord al Sud della penisola, Stoppani non tralasciava di descrivere le nascenti infrastrutture, compresa la ferrovia adriatica che da pochi anni attraversava anche il Molise (la stazione di Termoli era stata aperta nel 1864): osservata dal finestrino del treno l'Italia appariva un susseguirsi di "ridenti colline, fantastiche rupi, castelli pittoreschi, storiche ruine, deliziose città, sfilano con vece assidua e con perenne incanto, sotto gli occhi del viaggiatore...". La bellezza diventava risorsa turistica oltre che fattore d'identità nazionale. Diventava patrimonio.

Quello del patrimonio culturale è un campo strategico per un paese come l'Italia: un insieme di beni e risorse culturali prodotte dal passato, ma molto importanti per il futuro. La parola patrimonio serve ad indicare qualcosa che ha valore, e oggi più che mai è importante occuparsi di questo. Che non è di qualcuno, non è di un ministero o di un altro, ma delle comunità che abitano e vivono il territorio. È per l'appunto un patrimonio collettivo, un bene comune.

È chiaro che la conoscenza non può prescindere dall'analisi del processo di formazione del patrimonio culturale. È il tema della bellezza e della sua utilità, che forse è anche la cosa che può salvare l'Italia; dell'uso e non del consumo delle risorse. Questo ci conduce alla necessità della tutela, che deve sempre precedere e coniugarsi con la fruizione e la valorizzazione. Dopo la Convenzione europea del paesaggio, dopo il Codice dei beni culturali e del paesaggio, dopo - finalmente - la Convenzione di Faro, c'è bisogno di riaffermare, insegnare e predicare la bellezza e il valore del territorio italiano come contenitore di patrimonio e come ambito capace di suscitare emozioni e ricchezza. Perché, di fronte alla crisi ambientale, al consumo di suolo e alle trasformazioni del paesaggio che negli ultimi settant'anni hanno mutato il volto della penisola, una domanda sorge spontanea: l'Italia può ancora essere considerata il Bel Paese? ☺

rossano.pazzagli@unimol.it

Paoline Libreria
di Morinelli Angela
ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO
Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGL79E59H501T
facebook



la mala pianta della solitudine

Famiano Crucianelli

Il ministero della solitudine è una bella opera teatrale della compagnia "La casa d'argilla" che narra di un luogo reale - immaginario, dove si cura una vera e propria epidemia di solitudine.

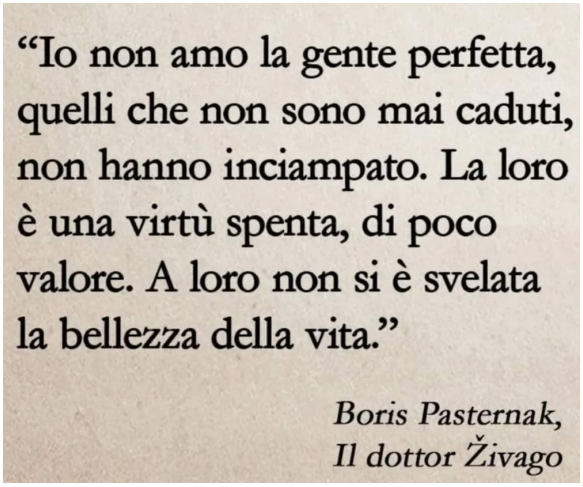
È il Virus occidentale dei nostri tempi, una pianta che è cresciuta rigogliosa nelle nostre metropoli, nei laboratori del capitalismo contemporaneo e che contagia con grande rapidità anche i nuovi arrivati. Mi è capitato di vedere più di una volta, 50 anni or sono, negli Stati Uniti, camping di roulotte dove anziani vivevano in totale solitudine. Più di recente in una conferenza a Pechino sul grande problema dell'invecchiamento della società cinese i relatori ripetevano il mantra forte e impotente di XiJping sull'amore filiale. Un richiamo inascoltato, un vano tentativo di affrontare quello che per i cinesi è un enorme problema sociale, dietro il quale si vede un grande vuoto sentimentale e una drammatica dispersione sociale. Ormai in Cina un anziano su quattro dichiara di vivere solo.

Pensare che il problema sia solo degli anziani sarebbe un grave errore. In Giappone sono tantissimi i giovani che si chiudono in solitudine nelle loro stanze, il governo giapponese nel 2022 ha stimato in un 1,5 milioni i giovani (*Hikikomori*) che scelgono volontariamente di ritirarsi dalla vita sociale. In Gran Bretagna nel 2018 la presidente May, di fronte a 9 milioni di persone colpite dal virus della solitudine, ha proposto un vero e proprio "Ministero della solitudine".

In Italia, secondo EUROSTAT, una persona su otto si sente sola, non ha nessuno a cui chiedere aiuti, nessuno con cui dialogare e condividere i problemi della vita; il 13,5% dei giovani dichiara di non avere una persona a cui confidare le proprie difficoltà.

La solitudine si presenta quasi fosse una malattia dell'animo, causata da un virus socialmente indifferente e neutro, priva di qualsiasi parentela con la politica. Ma non è così, non è in superficie e non lo è ancor più se andiamo in profondità. Secondo l'ISTAT la presenza di una rete famigliare più estesa, un titolo di studio elevato e un alto reddito famigliare sono fattori protettivi contro la solitudine e l'abbandono. Certo la percezione della solitudine e i suoi effetti non raramente valicano le classi sociali, ma nella realtà essa è in primo luogo una patologia che colpisce i ceti sociali più deboli, culturalmente ed economicamente disarmati.

Se poi andiamo in profondità allora cogliamo tutte le connessioni con il sistema che questa moderna patologia evoca. È il neocapitalismo - e le sue filiazioni - ad aver alimentato la mala pianta, il collasso di quei valori sociali che hanno dato un senso alla nostra civiltà e ad aver aperto le porte al disfacimento sociale ed etico del sistema. Il vecchio modello, i suoi architravi ideologici come la famiglia, la religione, una malintesa etica del lavoro andavano superati entro una nuova dimensione civile, entro nuove regole di una comunità che conservava sé stessa. È accaduto l'opposto: il neoliberismo e da ultimo la globalizzazione hanno macinato antichi princìpi in nome e per conto di un consumismo, di un profitto e di un mercato senza anima e senza princìpi.



La solitudine, la frammentazione, il cannibalismo sociale sono i figli dell'ultima rivoluzione del sistema. Da dove ripartire è cosa complicata, dove riprendere il filo della cooperazione sociale e dall'alterità etico-politica alla moderna barbarie è cosa difficile. La destra reazionaria ha messo le tende fra le masse popolari, mentre ciò che resta della sinistra si sparpaglia fra radicalismi e opportunismi di varia natura. Ricostruire diritti e coesione sociale è un lavoro duro e di lunga lena che richiede pazienza ed umiltà, ed obbliga ad una attenzione a quelle contraddizioni che alimentano conflitti fra poveri, marginalità e solitudine sociale.

Nell'ultimo film di Ken Loach, *The Old Oak,* la Speranza viene dal Sud, da un popolo di migranti che sfugge alla guerra e alla povertà e che pur tuttavia è portatore di una umanità, di valori comunitari che coinvolgono e riscattano la solitudine di un proletariato inglese spiantato culturalmente e disperso socialmente. Ken Loach inventa un sentiero, una timida risposta a quel profondo senso di solitudine che ritroviamo anche nel capolavoro di Garcia Marquez, *Cent'anni di solitudine*, dove i personaggi sono soli anche quando si muovono tra la folla e dove la solitudine è segnata dall' incapacità di amare e di offrire solidarietà.

Nelle nostre strade, nei luoghi pubblici come nelle case la virtualità ha preso il posto delle relazioni sociali e soprattutto la Politica si è ridotta ad un osso di seppia, colonizzata da lobbisti e affaristi.

Esiste del buono, sia nel mondo della politica e sia nella società, tanti e tante cose positive si muovono, tante e nuove forme di cooperazione sociale che vanno curate con grande attenzione. Qualcosa di buono si muove anche nel nostro Molise, qualche cenno si è avuto nelle ultime elezioni regionali, anche se poi è prevalso il peggio, un vero e proprio scippo politico da parte di politicanti di razza. Ancora una volta si è avuto il furto della speranza e della possibilità di un mondo migliore. È una umiliazione e un ricatto che da decenni subisce il mite popolo molisano.

Vi è però una grande differenza fra il passato e il presente. Ieri la vacca grassa del debito pubblico riusciva ancora a distribuire prebende e favori, oggi la musica è radicalmente cambiata e ai cittadini molisani arrivano solo mele avvelenate.

Cosa ben testimoniata dall'ultima penosa vicenda della sanità: i boiardi s' ingrassano e i cittadini pagano l'addizionale IRPEF! ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

Cari lettori **la fonte** vive di abbonamenti. Avete provveduto? Grazie

il pnrr non abita qui

Marco Branca

PNRR e Molise: una situazione al limite del paradosso. Da un lato, le risorse stanziate, che vedono la nostra regione davanti a tutti per quanto riguarda gli stanziamenti pro-capite. Dall'altro lato, l'incapacità di utilizzo di queste stesse risorse, che vede così la nostra regione fare una pessima figura a livello nazionale, essendo agli ultimi posti di questa speciale classifica che stima l' impiego degli stanziamenti e lo stato di avanzamento dei lavori.

La sorpresa è tale fino ad un certo punto, considerando l'inerzia della classe politica locale, di cui abbiamo costantemente messo in evidenza l'incompetenza. Il PNRR non è che l'ultimo capitolo di un'epopea poco edificante che si perde nella notte dei tempi, al cospetto di una mole di opere incompiute (in costante evoluzione) che compongono una lista corposa: dalla ormai mitica Termoli-San Vittore, alla più recente elettrificazione della linea ferroviaria regionale in corso da anni, al nuovo ed ormai vecchio Ospedale di Agnone, proseguendo con il terzo lotto della Fondovalle Fresilia, facendo un salto in altura con le mancate opere di derivazione per utilizzare le acque invasate della diga di Arcichiaro, fino agli appalti mai completati per alloggi popolari allo IACP di Isernia. Non è che una breve digressione, ma che ci riporta immediatamente alla realtà circa lo stato di attuazione del PNRR. L'analisi di cui facciamo menzione è pubblica ed è stata realizzata dall'Ufficio parlamentare di bilancio, attingendo i dati dal sistema ReGis, la piattaforma attraverso cui le amministrazioni pubbliche caricano i documenti utili al rendiconto delle spese e al controllo dei vari obblighi legati al PNRR. Come anticipato, dal capitolo dell'analisi relativo allo stato delle gare nelle varie regioni, per il Molise, a fronte di progetti per un valore totale di 3,286 milioni, solo il 9,3% dei fondi, pari a 305 milioni, risulta relativo a procedure di gara avviate, e solo il 4,7, pari a 155 milioni, a procedure di gara assegnate. Numeri decisamente sotto la media, che a livello nazionale è del 25,4% per l'avvio dei procedimenti e del 12,8% per le aggiudicazioni. Peggio fa solo



la Sicilia, e solo sulle aggiudicazioni, mentre nel Mezzogiorno, che nel complesso arranca, ci sono pure regioni virtuose come l'Abruzzo, che ha avviato le procedure già per il 67% dei fondi, mentre le aggiudicazioni son pari al 45,4%. Benissimo pure la Basilicata. Questo dovrebbe rappresentare più di un campanello d'allarme, che suona se non altro per il fatto che l'arrivo delle progressive quote del *budget* del PNRR è vincolato al rispetto del programma di impiego delle risorse concordato con l'Europa. Un vero peccato mortale farsi trovare indietro. Anche perché, mai come stavolta, questa occasione appare come l'ultima e per certi versi storica possibilità per dare impulso alla crescita locale e colmare i divari di competitività con le altre regioni. Ma, evidentemente, seppur banalizzando, non è stata compresa, capita o presa in seria considerazione l'importanza di questo capitolo di spesa. Ha poco senso dunque lamentarsi che in legge di bilancio non ci siano abbastanza risorse, come se il PNRR fosse un tema avulso dalla politica economica, nonostante tali risorse fossero state finalmente indirizzate verso i territori e gli ambiti con *gap* d'investimento, cioè le aree più bisognose di infrastrutture, competenze, servizi e lavoro. Ed è proprio grazie ai microdati ReGiS, che danno la possibilità di ripartire geograficamente questi aggregati - come si evince dal grafico in questa pagina e che mostra gli stanziamenti PNRR per abitante in ogni regione -, si può dedurre come il Molise possa vantare il livello più elevato di dotazioni per abitante (quasi 12 mila euro). All' opposto della classifica c'è la Lombardia, che ottiene più fondi in termini assoluti (22,1 miliardi di euro), ma la quota pro capite più bassa. Questo risultato è coerente con la "clausola del 40%", che richiede che almeno il 40% delle risorse del Piano allocabili territorialmente sia destinato al Mezzogiorno. Tale clausola fa dunque sì che le risorse del Piano raggiungano i territori più in difficoltà e con un maggior *gap* d'investimento. Allo stesso tempo tuttavia, come abbiamo evidenziato, la clausola è uno dei potenziali ostacoli all'attuazione del Piano: le zone più bisognose di risorse, che sono quelle che ottengono più fondi, sono anche quelle che scontano tipicamente una minor qualità delle istituzioni. Questo potrebbe pregiudicare la capacità delle aree in difficoltà di attuare nei tempi previsti gli investimenti del PNRR. In effetti, le difficoltà attuative del Piano sembrano essere in parte legate a carenze amministrative e gestionali di parte delle istituzioni del Paese. Su questo elemento di debolezza si innesta inoltre il tema della grande frammentazione del Piano, che prevede un elevatissimo numero di interventi di dimensione limitata. Il rischio è quindi che le amministrazioni, specialmente quelle più deboli in termini di risorse umane, fatichino a gestire il carico amministrativo necessario. Dato che il caso molisano è emblematico in questo senso, possiamo solo augurarci che il nuovo anno possa redimere coloro i quali sono responsabili di questo ennesimo scempio al nostro povero territorio. ☺

mark_edo@hotmail.com

FAIELLA
C.da Monte Arcano, 25 - LARINO
0874 823129 - 392 6511102
www.agrifaiella.com
ATTREZZATURE AGRICOLE

Il fatto che vengano chiamate «verità supposte» dovrebbe farvi capire dove dovreste mettervele.

AlbertHofman72

se non termoli, chi?

Patrizia Manzo

Termoli si appresta ad affrontare una grande innovazione tecnologica che avrà, o potrebbe avere, ricadute trasversali su diversi settori coinvolgendo i rispettivi *stakeholders*. Un importante traino per l'economia regionale, e non solo, con al centro la transizione ecologica.

Una vera e propria sfida per Termoli, e per il Molise, che potranno essere protagonisti di una nuova riconversione organizzativa di *business model* e sociale. Dunque, un importante ritorno agli investimenti per rafforzare i servizi, le loro dotazioni infrastrutturali, la capacità di gestione, la qualità del capitale umano ma, soprattutto, l' intangibile, ovvero: la capacità di rispondere alle nuove sfide sociali e ambientali. La vera innovazione della società, quindi, la vera sfida di emendare il Molise, sarà tale se e solo se le infrastrutture e i saperi saranno in grado di interloquire in un campo vasto popolato da attori diversi, dal mondo produttivo alla ricerca, alla società civile e alla politica.

Il benessere sociale e la società civile andrebbero ridisegnati in una nuova dimensione di spazio dove le reti si sviluppano in termini di capacità di costruire legami tra strati più ampi della società e della comunità locale. Non solo sviluppo economico, quindi, ma soprattutto sociale. Un processo dove la futura amministrazione può rivestire un ruolo da protagonista promuovendo, con l'apporto delle associazioni e delle altre forme di aggregazione civica presenti sul territorio, la partecipazione attiva dei cittadini, partendo dalle periferie quali "luoghi di opportunità" e dando impulso a nuove forme di democrazia urbana e collaborativa.

Affinché ciò sia realizzabile, Termoli si dovrebbe dotare di nuovi e ulteriori strumenti di partecipazione, volti alla valorizzazione dell'intervento della cittadinanza attiva nella cura dei beni comuni, che prevedano l'attivazione della collaborazione sia da parte del Comune sia da parte dei cittadini.

I concetti, più volte affrontati, della co-programmazione e co-progettazione, grazie alla normativa vigente e grazie all' approvazione della nuova legge regionale di cui sono stata prima firmataria, necessitano di un vero e proprio percorso da intraprendere al fine di coinvolgere la comunità e le diverse energie civiche nei percorsi di collaborazione e di integrazione tra i bisogni e le risposte degli stessi.

Concetti che necessitano di veri e propri Patti di comunità, al fine di stabilire le regole di condivisione e avere una maggiore trasparenza e stabilità amministrativa per le diverse modalità di co-progettazione attivabili con le energie civiche della nostra città. Un percorso che necessita del coinvolgimento dei quartieri, dell'associazionismo, degli enti del Terzo Settore e di tutti i settori della Pubblica Amministrazione. Programmare, progettare e realizzare i servizi offerti e lo spazio pubblico in logica sussidiaria, insieme al terzo settore, alle realtà associative e alla cittadinanza, valorizzando la centralità dei Quartieri è un processo ambizioso che rappresenta una vera e propria sfida per la politica ma che non è più rinviabile.

E chissà se magari anche a Termoli vedremo nascere, ad esempio, una "rete delle Case di Quartiere" che, come si legge dal sito della rete di Torino, nate da una innovazione dei centri sociali, rappresenta un *network* locale che riunisce le Case del Quartiere di Torino per diffondere buone pratiche di innovazione sociale e rigenerazione urbana, a partire dalle necessità dei territori. L'obiettivo è rendere i cittadini protagonisti della vita sociale e culturale dei quartieri affinché tutti gli abitanti dei quartieri della città si impegnino cooperando, nel far crescere la propria comunità. L'obiettivo è diffondere progetti e servizi che migliorino la qualità della vita nei quartieri. Come? Sviluppando il modello delle Case del Quartiere: spazi ad uso pubblico aperti a tutta la cittadinanza.

Le Case sono spazi di comunità che offrono ai cittadini occasioni di incontro come rassegne culturali, sportelli sociali, laboratori di autoproduzione e attività. Sono luoghi aperti a tutti, dove imparare o essere ascoltati, dove mangiare o organizzare eventi con gli amici. Le Case agiscono per facilitare, stimolare e attivare esperienze di cittadinanza attiva; offrono servizi per associazioni e gruppi informali aiutando nell'organizzazione di iniziative utili al quartiere, per tutte le persone che vogliono crescere e far crescere la propria comunità.

La normativa esiste, il politico che crede di poter calare dall'alto delle ricette autoreferenziali è tramontato, e Termoli può perseguire un modello di sviluppo sociale che ponga al centro l'economia civile. ☺

pat.manzofed@gmail.com



www.su-mi.org: Rinascita

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

una ventata

Domenico D'Adamo



Nel numero di novembre *la fonte*, come ogni anno, ha ricordato ai suoi lettori oltre che alle Istituzioni, che nel lontano 2002 a San Giuliano di Puglia si verificò un drammatico evento che lasciò attonito l'intero Paese, *pardon* l'intera Nazione (come si usa dire oggi): 27 bambini e una maestra rimasero sotto le macerie della loro scuola. Qualcuno disse che quella scuola crollò in occasione del terremoto del 31/10/2002, gli altri, invece, sostennero che la causa del crollo fu proprio il terremoto. I giudici dettero ragione ai primi e i responsabili (sindaco, tecnici e muratori) dopo un lungo e controverso *iter* giudiziario, furono pesantemente sanzionati. È il caso di ricordare che uno di quei condannati era anche il padre di una delle vittime.



Questo giornale è nato poco dopo la tragedia perché molte cose non ci convincevano allora e, ancor di più, non ci convincono oggi. Da oltre vent'anni abbiamo tentato di ricercare una spiegazione che desse un senso a questo dramma, abbiamo vigilato perché eventi come questo non si ripetessero più. Spesso abbiamo denunciato le incongruenze della "ricostruzione" nel cratere esteso da 14 comuni, scelti dal ministro del Tesoro Tremonti, a 83 Comuni scelti dal presidente della Regione Iorio. Il CRO del Dipartimento della Protezione Civile, che non ha mai condiviso la decisione del governatore, dispose una visita ispettiva sulla base della quale la sezione di controllo della Corte dei Conti del Molise si esprimeva così: "di dichiarare, allo stato e nei termini dei rilievi formulati, (del CRO ndr) l'irregolarità della gestione dei fondi stanziati".

L'allargamento dell'area del cratere con la medesima quantità di fondi assegnati dal Governo impose tuttavia al Commissario una scelta spartiacque tra sicurezza e consenso a buon mercato. La politica, più attenta al consenso che alla soluzione dei problemi, scelse il consenso, così invece di procedere con l' adeguamento sismico più costoso ma più sicuro, optò per il miglioramento sismico, più economico e meno sicuro, capace tuttavia di accontentare anche i terremotati virtuali, quelli che il sisma lo hanno vissuto in TV.

La mattina del 3 novembre 2023, a Casacalenda, in occasione di un forte vento, sono crollate due pareti della palestra di una scuola elementare. Fortunatamente, visto l'orario, i bambini non erano ancora a scuola e gli operatori della Protezione Civile, prontamente intervenuti, dopo essersi accertati che non ci fossero vittime, hanno informato dell'accaduto gli uffici preposti. La notizia ha destato allarme anche nei media nazionali i quali, da subito, hanno collegato il fatto accaduto alla tragedia di San Giuliano, così come abbiamo fatto tutti noi. È bene chiarire che il manufatto -palestra- di cui si tratta è costituito da una struttura moderna in ferro e mattoni realizzata successivamente all'edificio in legno e ferro che ospita gli alunni delle elementari, si suppone rispettando la normativa antisimica. La Sindaka, a scanso di equivoci, ha informato dell'accaduto l'autorità giudiziaria, oltre quella contabile, al fine di fare piena luce sull'accaduto. Non vorremmo terrorizzare nessuno, ma se oggi sotto quelle pietre ci fossero stati dei bambini, come ci saremmo comportati? E come si sarebbero comportati tutti quelli che sono deputati a occuparsi di questa vicenda? E siccome un edificio è crollato in occasione di un evento meteorologico di modesta entità, siamo certi che quelli ricostruiti successivamente al sisma del 2002, migliorati sismicamente, così come disposto dal Commissario, possono resistere, se non al sisma almeno al vento?

In questi venti anni la ricostruzione post sisma è stata segnata qui e altrove da storie di corruzione e di concussione, di truffe, di malaffare dove addirittura ci sono stati imprenditori del mattone che mentre la terra tremava sorridevano al solo pensiero dei verdoni che sarebbero finiti nelle loro tasche. Cara Sindaka, non molli la presa, non si faccia intimorire, non si accontenti degli atti formali, pretenda che si vada fino in fondo perché se il fatto è circoscritto alla sua palestra è grave ed è giusto che i responsabili paghino ma se si trattasse invece di un modello, la storia cambierebbe e il fatto di cronaca muterebbe in tutt'altra cosa.

Buona fortuna e Buon Anno. ☺

domenicodadamo@alice.it

parole incrociate

Parole incrociate / come le nostre vite
parole al vento / come lenzuola stese;
parole sussurrate / come fiocchi di neve
parole urlate / come mare in tempesta

Parole seminate / come polline su corolle
parole benedette / come gocce di rugiada;
parole di speranza / farmaco per le menti
parole di coraggio / ossigeno per le anime

Abeti sparsi / adornano cime innevate
distingui su manto candido / orme qua e là abbozzate;
nel silenzio d'intorno / ogni passo lo senti
ritmato dal ricordo / dei tuoi occhi ridenti

Paolo De Stefanis

p.deste52@gmail.com

termoli la mia città

Tina De Michele

Mentre la tragica morte di un *clochard* a Termoli continua ad essere ancora un mistero irrisolto, l'unica certezza al momento è il contesto di degrado in cui sono avvenuti i fatti. Coloro che hanno più o meno la mia età sanno bene che il Pozzo Dolce è uno schifo da sempre, salvo qualche piccolissimo periodo di intervallo in cui era quanto meno praticabile, almeno l'estate. Tutte le amministrazioni termolesi che si sono succedute hanno sempre chiuso gli occhi, tranne la giunta Sbrocca che aveva inserito la riqualificazione della zona all'interno dell' inaccettabile progetto del tunnel. Ora di nuovo sembra che con i fondi del PNRR si voglia dare riqualificazione al Pozzo Dolce, ma sembra un traguardo lontanissimo. Parallelamente al degrado urbanistico, la tragedia ha posto all'attenzione anche quale sia il degrado sociale della città di Termoli, abilmente spazzato via sotto il tappeto dei "volemose bene" e delle premiazioni illustri.

In silenzio, tranne qualche polemica sommessamente portata avanti, noi termolesi abbiamo accettato lo sfratto de "La citta invisibile", progetto che per anni si è occupato di dare dignità ai senza tetto della città di Termoli, dai locali comunali dell'ex polizia municipale presso lo stadio Cannarsa, trasferita oggi in periferia. Come può un senza tetto trovare riparo in un luogo difficilmente accessibile a piedi?

Il Comune non ha mai voluto supportare questa ed altre buone pratiche di associazioni del Terzo Settore per motivazioni ignote. Stessa sorte ad esempio ha avuto il campus "Felicemente Abile", realizzato da APSI Molise ETS, dedicato ai bambini con disabilità del Molise, che è rimasto privo di supporto da parte delle istituzioni locali e regionale. Solo l'intervento della Fondazione Dynamo, che ha invece creduto nella bontà del progetto, investendoci risorse proprie, ha consentito la prosecuzione delle attività per l'estate 2023, offrendo il servizio per oltre 30 bambini e ragazzi.

Eppure il ruolo delle istituzioni dovrebbe essere quello di impulso e valorizzazione delle buone pratiche sociali territoriali, facendosi promotori o sostenitori di iniziative di co-progettazione, intercettando fondi che potrebbero fare la differenza per le categorie di persone vulnerabili, lavorando insieme agli ETS più virtuosi. Tutto questo, oggi, è irrimediabilmente perduto nell'inerzia di un'amministrazione che ha prodotto scarsissime iniziative per il sociale, priva di visione e di una minima idea di sviluppo e delle potenzialità che ha il Terzo Settore.

Di fronte ad un quadro così desolante, non si può che sperare che il futuro prenda una piega diversa, che si sollevi dalle logiche clientelari che hanno sempre ispirato candidati ed elettori e che ci hanno condotto a questo insostenibile degrado.

Termoli dovrebbe scoprire un senso di comunità e di voglia di (ri)costruire che oggi pare irrimediabilmente sepolto da anni di pessime politiche che si sono concentrare solo sul consumo del suolo, tra l'altro con l'incredibile paradosso che oggi è quasi impossibile poter prendere in locazione un'abitazione: un fatto che sfida persino la logica dell'incontro tra domanda e offerta, perché tutto è ormai piegato al sistema del "mordi e fuggi" degli affitti turistici.

La minaccia ora è che vogliano occupare persino il nostro mare con progetti di eolico *offshore* senza senso, aggiungendo degrado a degrado. La mia città non può e non deve divenire terra di preda, di individualismo e di solitudini. Cambiare si può e si deve. ☺

tina.demichele@hotmail.it

il sogno di king

(*I have a dream*)

Eppure
la caduta del muro preannunciava ordine,
canovaccio di pace a futura stirpe.
Oggi, equilibrio rotto dal disordine rinnovato
la nuova guerra fredda tiene in caldo cannoni.
Qualcuno con anticorpi rinforzati muove l'aria.
Aveva un sogno King in mezzo alle cataste
pronte per il rogo (il piombo dalle cattedrali).
Condividiamo dolori scriviamo dolori
sopportiamo l'attesa nella speranza
che il sogno non sotterri il sogno,
ma il paradigma di salvezza non contempla
ancora la bellezza dell'essere uguali
- tra diversi colori -.
I potenti inseguono litio, armamenti e cobalto.
Tutti fornai su questa terra - impastatori -
ma il gran panificatore dov'è
per dare grano ad ogni bimbo al mondo?
Ogni santo giorno in televisione
si celebrano carestie, occlusioni cerebrali,
all'ora dei pasti figli d'altre caste
inchiostrati dalle mosche nei nuovi lebbrosari.
Basta poco - dicono - e subito dopo (in fascia)
reclame di banchetti gonfi e famiglie inamidate
sorrisi larghi e panettoni già a ferragosto.
Basta poco - dicono - e punto e a capo.
Scendono ancora dalle nubi cristi impalati.

Aveva un sogno King.

Enzo Bacca
enzo.bacca@alice.it

Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

SA PLURIMARCHE
SCORPIAUTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

esseditrice
grafica stampa & servizi pubblicitari
Esseditrice srl
Via San Marco zona CIP - 71016 San Severo (FG)
Tel. 0882335997 – 0882372407
ordini@esseditricesrl.it
www.grafichesales.it
grafiche Sales

appunti per il nuovo anno

> "Non mi occupo di politica", è come dire "non mi occupo della vita".
> (Jules Renard)

Marcella Stumpo

Come sempre quando si avvicina la conclusione di un tempo, prendono a rincorrersi nella mente i punti di quel bilancio che sempre, inconsciamente e in modo non completo, si delinea dentro di noi in questo tempo dell'anno.

Questo che si chiude è stato davvero angoscioso: guerre, atrocità, senso di impotenza, rabbia per le decisioni di un governo che non pensavamo mai di dover vedere alla guida del paese, emergenza climatica sempre più inquietante. Ma il desiderio di lottare per costruire quel mondo altro che intravedevamo all'orizzonte non diminuisce; e allora scriviamola ancora, la lista delle "cose da fare per il nuovo anno".

In primo luogo, organizzare seriamente in Molise informazione e resistenza per fermare i disegni eversivi che tingono di nero il futuro dello Stato: premierato e autonomia differenziata. Due mostruosità giuridiche e anticostituzionali che avrebbero dovuto non arrivare mai nemmeno alla formulazione, e che invece rischiano di travolgere le fondamenta stesse della democrazia in Italia, accentuando i tratti autoritari già evidenti (basti pensare alla seconda carica dello Stato (!) che un giorno sì e l'altro pure parla di ridimensionare i poteri del Presidente della Repubblica, e ai ministri che fermano i treni…). In condizioni normali ci si potrebbe dire quasi certi che gli italiani non approveranno mai leggi del genere, ma siamo ormai immersi in un diluvio di menzogne seriali ripetute all'infinito da media servili, dunque la lotta va organizzata subito anche qui.

Poi trovare intese e punti di unione per programmi elettorali che tra qualche mese ci consentano di bloccare la strada ad amministrazioni di destra, specie a Termoli dove gli ultimi cinque anni hanno visto da un lato la prosecuzione di tutte le peggiori iniziative dell'amministrazione precedente e dall'altro la totale incapacità di visione della città, se non come terreno di conquista di



costruttori e campo di devastazione del territorio. Capacità di cercare la bellezza, di mettere al centro dell'azione politica il vivere bene, che significa contrasto al cambiamento climatico, tutela del territorio e del mare, impulso alle iniziative per energia rinnovabile (ma senza regalare la costa alle megapale *off shore* e i terreni agricoli al fotovoltaico) e alla mobilità sostenibile (ma senza parcheggi nel parco affidato ai privati e con trasporto urbano elettrico); volontà di bloccare la forsennata cementificazione del suolo di questi anni, di creare lavoro vero, non quello povero o senza contratto che dilaga in città, e di difendere quello che c'è chiedendo conto di ogni posto in meno previsto per la famosa *gigafactory*: queste solo alcune delle basi irrinunciabili di una nuova stagione politica in città, se ci rendiamo conto che bisogna veramente operare una inversione totale di tendenza, senza tentennamenti e con radicalità.

Al terzo posto in questo elenco molto velleitario, i cui punti mi sono già valsi irrisione e le prevedibili frasi che puntualmente accolgono chi non vuole accontentarsi di ciò che vede intorno (per la serie: si vede che non hai mai amministrato, vorrei vedere che faresti se potessi decidere tu, la politica non si fa con le utopie, voi comunisti, ecc.) metterei senz'altro la lotta all'invisibilità del disagio sociale che è tanto comodo far finta non esista, o sia sufficientemente contrastato dalle politiche sociali in atto: la morte del giovane *clochard* interroga le nostre coscienze, e deve portare ad un rovesciamento totale dell' approccio, per mettere finalmente in campo azioni coordinate e multidisciplinari per il recupero della dignità della persona e l'integrazione di chi si trova nella inaccettabile condizione di essere invisibile a troppi occhi: *in primis* l'*housing first*, ma soprattutto una rete integrata di iniziative sociali contro povertà, sfratti, dipendenze che per chi amministra non possono e non debbono essere assistenzialismo o intervento emergenziale quasi infastidito dalla presenza stessa del problema, quando proprio non si può fare a meno di occuparsene; né possono essere limitate alla gestione di fondi che arrivano da altri enti.

Vorrei concludere questa lista, necessariamente incompleta, ma che spero sia almeno in buona parte anche la lista di tutte le donne e gli uomini di buona volontà (quelli ai quali, credenti o no, risuona nel cuore l'annuncio di un mondo di uguali diritti, accoglienza e condivisione, e la chiamata all' impegno personale e collettivo per farlo realtà) con un ultimo ma fondamentale punto: la ricostruzione del nostro ospedale, che implica ovviamente la lotta per tutto il sistema sanitario, regionale e nazionale, disgregato da quel capitalismo di rapina che ci eravamo illusi di debellare.

Ora anche chi non vuol vedere sa che siamo davvero al *final countdown*: mettiamo dunque l'articolo 32 della Costituzione in cima alle nostre priorità, e non consentiamo che ancora una volta chi ci amministra, ad ogni livello, metta come posta di una roulette russa il nostro bene comune primario. ☺

marcella_stumpo@yahoo.it



lettere dal carcere (I parte)

Prosegue anche in questo nuovo anno la lettura delle poesie di tema carcerario dalla raccolta di Alessandro Fo, *Filo spinato* (Einaudi 2021). Di seguito si riporta il primo dei due componimenti (p. 54) ricavati dalla lettera di un detenuto sardo, di nome Mario Trudu, che è a sua volta autore del libro, "per vari aspetti sconvolgente" (p. 108), *Totu sa beridadi - Tutta la verità -, Storia di un sequestro* (Pitigliano, Le Strade Bianche di Stampa alternativa, 2015), scaricabile al link http://www.stradebianchelibri.com/trudu-mario---totu-sa-beridadi.html#). Trudu ha partecipato al laboratorio di scrittura tenuto presso il carcere di San Gimignano dalla prof.ssa Maria Rosa Tabellini (si veda più avanti l'articolo *Luce e mistero*) e il titolo della raccolta frutto di quel laboratorio, *A volte mi ritrovo sopra un colle. Racconti da un carcere*, a cura della stessa Tabellini (Marcianum Press 2015), è ripreso proprio da una prosa in cui Trudu narra come solo il "viaggio con la fantasia" gli abbia consentito di superare "decenni di carcere". Per la seconda delle due professoresse e per gli sviluppi della malattia di Trudu, si rimanda ai prossimi numeri…

Laura de Noves

I.
Professoressa Tabellini, buongiorno, è vero
quei tronchi piegati dal vento
che di continuo soffia su quest'isola
non si sono mai spezzati.
Anch'io sono figlio di questa selvaggia terra,
dove non ha fatto mancare a nessuno la sofferenza.
Ma fin da piccolo chi ha avuto cura di me
mi ha insegnato il dono della resistenza.
Per me è un grande onore essere paragonato
a quei tronchi d'albero.
Io oggi riguardo al mio male so qualcosina di più.
Ho un tumore, professoressa. Scusi
il mio modo poco garbato di dire le cose,
non so costruire con più sensibilità le frasi,
scrivo come se stessi zappando la terra.
Dovrei fare sei settimane di radioterapia:
il modo per curarlo c'è e sono felice,
ma conoscendo la velocità con cui si muovono
nei miei confronti per queste cose, mi porta
a pensare che potrei arrivare alla fine dei miei giorni
in attesa di iniziare la cura.
La vicinanza di voi tutti amici
è per me molto importante
e vi ringrazio infinitamente.

la sera e la speranza

Alesssandro Fo

Nell'attesa di un mondo migliore, «aspetta e spera, ha raggiunto il livello di guardia/ l'assurdità». Come non ripetere fra sé questi versi, riflettendo alla situazione dell'umanità nei primi giorni del 2024? Sono parole di Rossano Pestarino, che insegna Letteratura italiana all'Università di Pavia e, dopo le raccolte di versi *Lune d'Honan*, (Manni 2012), *Lingua che non so* (La Vita Felice 2014), *I pesci remo* (Italic 2019), ha pubblicato nel 2023, presso Il Canneto Editore di Genova, la splendida silloge intitolata *Espera, Poesie 2021-2022*. In greco, *espéra* (greco antico *hespéra*) significa «sera», cosa che ci sintonizza sul clima delicato e un po' malinconico che domina una serie di delicate istantanee dell' esistenza - quella quotidiana di tutti, fatta di incontri, sentimenti, amicizie, «gesti nella vita che si fanno/ senza pensarci» (p. 33) -, quasi osservandola da un crepuscolo, con il languore e la nostalgia di chi si accinge a archiviare il giorno appena passato, e a porre sé stesso e il mondo a riposare. Ma, con feconda ambiguità, *espera* è anche l'imperativo dello spagnolo *esperar* («aspettare», «sperare»). Lo ricorda il poeta stesso: «era bello aspettare./ In spagnolo dicono *esperar*» (p. 41). E, a proposito della nostalgia - ovvero la sofferenza (indicata dal suffisso greco-*algia*) di chi, lontano, desidera un «ritorno» (in greco *nóstos*) -, annota: «alla fine, è un po' il male di chi spera» (p. 55). Disponiamoci dunque con la tenerezza che è propria della poesia, ma che non dev'essere una sua esclusiva, ad ascoltare la voce delle cose. Forse potrà trarne alimento una qualche (sebbene ferita) speranza che l'*homo sapiens* non sia giunto ancora alla sua sera, che la comprensione degli altri, e la compartecipazione ai loro drammi, freni, anche solo di un poco, la dilagante violenza, che tutto incrina, 'incidenta' e distrugge (p. 58):

Non sono solo i poeti
a far parlare la vita.
La vita ha anche la voce
di cartelli, avvisi, manifesti
che tappezzano i muri di città.
Qui comprano auto usate,
di qualsiasi marca,
in qualsiasi stato,
«chilometrate, incidentate o fuse».
Perfetto endecasillabo.
Non c'è in tutto il *De anima* di Aristotele
una sequenza di participi così.
Che dicano il dolore e la stanchezza.
Che predichino l'essenza
non della vita ma di *questa* vita.

alessandrofo55@gmail.com

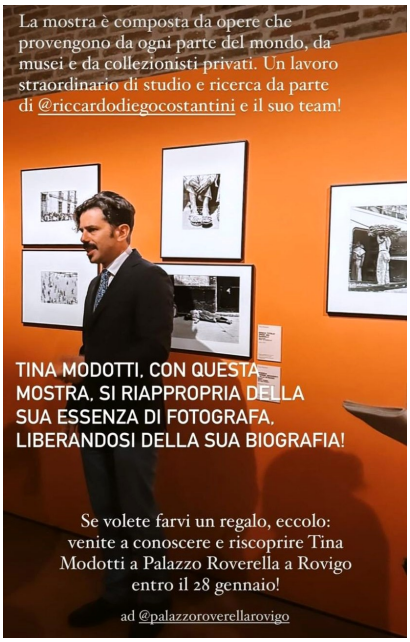
ANGELO D'UVA
C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)
Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it
seguici su

LAVANDERIA
WASHLINE
di Maddalena Rossi
3341839109
Via Mazzini, 17 - 86035 - Larino

la forza della solidarietà

Christiane Barckhausen-Canale

Credo che tutti noi abbiamo l'abitudine di fare negli ultimi giorni dell'anno una specie di bilancio, ripassando mentalmente determinati eventi vissuti o osservati da lontano, per poi metterli nella memoria come eventi positivi o negativi. L'anno che sta per finire troverà sicuramente posto in quella parte della mia memoria che alberga i fatti e gli eventi brutti, portandomi a qualificare questo 2023 come un anno brutto: la guerra in Ucraina, la guerra fra Hamas e Stato d'Israele, le cui vittime sono gli abitanti civili della striscia di Gaza, l' inflazione e le bollette di volta in volta più salate, la crescita dell'ultradestra in tanti paesi non solo europei, l'orribile numero di femminicidi nel mio paese d'origine e nel mio paese di scelta... potrei continuare ancora per molte righe. Ma ci rimarrà, nella parte della mia memoria che alberga fatti ed eventi belli, buoni, indimenticabili, un evento breve ma intenso che non solo mi ha procurato una grande felicità, ma mi ha anche dimostrato, ancora una volta, il valore e l'importanza della solidarietà. L' evento è stato il II Incontro Internazionale su Tina Modotti, organizzato a Bonefro a fine agosto 2023 dall'associazione 'Crea Tina' e dall'archivio Tina Modotti, con il patrocinio del Comune che ci ha dato i dormitori a prezzo agevolato e tutto l'ex-convento gratis per le conferenze e gli spettacoli teatrali. Ma tutto questo non sarebbe bastato per finanziare l'evento.



Quello che è stato determinante per l'esito dell'incontro è stata la vostra solidarietà, cari lettori e care lettrici de *la fonte*, che assieme a qualche abitante di Bonefro avete permesso, con le vostre donazioni, la partecipazione di tre relatori spagnoli e di tre attrici (due italiane ed una spagnola). Il professore spagnolo David Ginard Frejon ci ha parlato di Matilde Landa, collaboratrice del Soccorso Rosso e grande amica di Tina in Spagna durante la guerra che ancora chiamiamo "guerra civile", anche se, di fatto, è stata il primo capitolo della II guerra mondiale. Matilde Landa era rimasta in Spagna dopo la sconfitta delle forze della Repubblica, fu arrestata a Madrid e portata nel carcere femminile sull'isola di Mallorca. Le suore che gestivano quel carcere volevano obbligarla, lei atea, a farsi battezzare, e Matilde, non trovando altro mezzo per rimanere fedele a sé stessa, si è gettata da una finestra del carcere.

Il sociologo spagnolo Miguel Angel Almodovar ha presentato il suo libro sulle vite quasi parallele di Tina Modotti ed il poeta spagnolo Miguel Hernandez, due vite che si sono incrociate in Spagna in piena guerra, e la loro amicizia ha trovato il punto più alto quando Tina ha curato l'edizione di un libro di poesie di Hernandez, *Viento del pueblo*, inserendo delle fotografie, non sue, fra le poesie. Anche Miguel Hernandez è morto, come Matilde Landa, in un carcere franchista, e i due amici di Tina non hanno mai avuto notizia della morte della Modotti in Messico, il 5 gennaio del 1942.

Due spagnoli che non hanno potuto partecipare all'Incontro ci hanno mandato testi molto importanti sull'attività di Tina in Spagna, ed amiche ed amici italiani ne hanno fatto la traduzione senza essere pagati. Ma il punto culminante dell'evento è stata la giornata di domenica, l'ultima dell'Incontro, quando le tre attrici, assieme a Remedios Regalado, la presidente dell'Ateneo Popolare Tina Modotti di Madrid, hanno presentato un programma su Tina, frutto di una collaborazione via internet, durata mesi, superando anche il problema della differenza delle lingue. Le attrici hanno apportato all'evento un altro elemento bellissimo, essendo accompagnate dai loro figli, bambini di poco più di 3 anni che hanno sconfitto già nelle prime ore dell'Incontro la barriera linguistica, facendosi amici con una leggerezza ed un apertura della mente che noi adulti abbiamo perso nel corso degli anni.

Dopo quell'emozionante incontro volevamo fare una pausa, ma poco tempo fa abbiamo deciso di organizzare, nel primo fine settimana di luglio del 2024, il III Incontro, e lo abbiamo deciso tenendo conto di come in questi tempi, in Italia, sono in corso tentativi di spogliare Tina Modotti della sua biografia. Questo fine è stato proclamato pubblicamente dagli organizzatori di una grande mostra fotografica di Tina a Rovigo, annunziando l'evento con la frase che Tina, con questa mostra, "si riappropria della sua essenza di fotografa, liberandosi della sua biografia". Il giornale *Corriere della Sera*, in una rassegna della mostra, sceglie il titolo "Una fotografa, e basta". Nel catalogo della mostra si parla di Tina come "attivista sociale", e nella brevissima biografia presentata nel catalogo manca sopratutto la parola "antifascista", essendo questa, forse, l'essenza di Tina dal suo primo discorso, in Messico, contro il regime di Mussolini, negli anni in cui è stata presidente della Lega Antifascista del Caribe, e fino alla fine della sua vita.

Di fronte a questa situazione, a questo tentativo di presentare una Tina che durante sette anni della sua vita ha prodotto fotografie eccellenti, mettendo un velo di silenzio o di luoghi comuni sul resto della sua vita, sopratutto sugli anni della sua militanza antifascista, vogliamo organizzare il III Incontro Internazionale, vista l'importanza di completare la sua biografia, riempiendo anche gli ultimi vuoti dovuti alla mancanza di materiale d'archivio.

È per questo che mi prendo la libertà di chiedere ancora una volta, care lettrici e cari lettori de *la fonte*, la vostra solidarietà! Se troviamo 100 persone che donano ognuna 10 Euro, avremmo già una base solida che ci darà la forza di continuare a cercare i fondi necessari. Sono fiduciosa, piena di speranza, e spero che quando leggerete queste righe, avrete cominciato il 2024 in buona salute ed anche con qualche speranza. Forse, forse, forse il 10 giugno potremo celebrare la sconfitta della destra destra europea. Come diversamente credente non posso pregare, ma spero che le vostre preghiere saranno ascoltate. ☺

modotti96@gmail.com

riannodare la storia

Luciana Zingaro

Per mio padre, un uomo furbo, meglio se avido e un po' volgare, era inevitabilmente un *filibustiere*, un uomo alto e robusto puntualmente un *Sacripante*; una persona che non gli desse risposte o che solo non lo salutasse nei modi da lui ritenuti dovuti era sempre ricordata con un icastico "*nendic' né ar' néstuocc' né va a fa' a maes'*"; ogni occasione di gioia, da un successo nello studio e sul lavoro al compleanno, al fidanzamento era salutata da mio padre con un *"vivissimi auguri"*, a volte circolante nella variante "*complimenti vivissimi*"; una proposta che gli risultasse inaccettabile meritava un sonoro*"ma va apasc' livicc'!"*, mentre, se gli si chiedeva dove stesse andando, quando per lui era ovvio che la meta sarebbe stata la consueta o che addirittura non si sarebbe affatto allontanato, sanciva: *"a ped' de pir'"*. Anche dei miei nonni ricordo parole ed espressioni tipiche, che a loro solo ricollego: la mia nonna paterna, che tra l'esasperato e il sorridente si rivolgeva al nipote di turno che le dava briga con un poco aulico *"ch't' pozzan'mbenntictic!"*e la nonna materna che pronunciava il suo no ad un invito a lei non gradito con un perentorio "*uagliò, ma tu va o vié?*"; ricordo bene anche il nonno paterno, che, impacciato nel racconto e in genere taciturno, quando proprio non poteva esimersi, preannunciava le sue narrazioni, peraltro sempre interessantissime e rigorosamente in italiano, con un "*la storia è lunga"*, una sorta di *captatio benevolentiae*, per dire insomma "*non mi interrompete e portate pazienza, la sostanza c'è",* quando invece decideva di non esporsi, per non rinnovare una memoria dolorosa, iniziava e concludeva con un "*sacc'i"*, del quale in realtà ormai tutti conoscevamo fatti e antefatti.

Ogni famiglia ha un suo lessico legante e tanto più la famiglia è varia, numerosa e aperta quanto più il suo lessico si fa profumato e bizzarro, forziere di affetti per chi quel lessico lo ha vissuto in prima persona e sprone di emozioni e suggestioni nuove per chi lo ascolti dall'esterno.

Ho sentito ultimamente e con grande piacere una versione di audiolibro di *Lessico famigliare*, letto magistralmente da Anna Bonaiuto per Rai Radio Tre nel 2016 e, come già mi era capitato tanti anni fa nella mia lettura silenziosa e in assolo, ho trovato questo libro bellissimo.

Lessico famigliare, di Natalia Ginzburg, è la cronaca per episodi salienti e cronologicamente ordinati della vita della famiglia Levi, una famiglia della buona borghesia intellettuale ebraica torinese, tra gli anni '20 del Novecento fin oltre la conclusione della Seconda guerra mondiale.

La storia di famiglia è rievocata dallo sguardo ora innocente ora beffardo, sempre profondamente affettuoso dell'ultima



nata, Natalia Ginzburg (nata Levi, ma che conservò pur dopo la morte del marito, Leone Ginzburg, il cognome di quest'ultimo). Senza tralasciare la "grande storia" che fa da sfondo alle vicende della sua famiglia, dall' affermazione del fascismo alle persecuzioni antiebraiche, al trattamento riservato agli oppositori del regime, all'attività della Resistenza, al nuovo assetto politico dell'Italia dopo la fine della guerra e ricordando uno per uno nel loro versante più intimo e meno conosciuto i numerosi ed eccellenti amici che ebbero a che fare con la sua famiglia, da Filippo Turati a Camillo ed Adriano Olivetti, da Leone Ginzburg a Giancarlo Pajetta, a Vittorio Foa, a Cesare Pavese e Giulio Einaudi, è soprattutto sugli avvenimenti e i drammi della sua famiglia natale che la Ginzburg si concentra, ritraendone con leggerezza e composta dignità usi e costumi, sempre attenta alle piccole cose che sono veicoli di affetti sinceri e perciò mai declamati, come una lingua condivisa fatta di modi di dire e racconti ed espressioni *sui generis*, tale la famiglia della Ginzburg con un padre, Beppino, scienziato e stimato professore universitario, convinto antifascista, brontolone e severo, una madre, Lidia Tanzi, tanto inconcludente quanto sempre lieta e pronta a spendere cure e parole per i suoi di casa, per gli amici, per le domestiche, con una nonna paterna stizzosa ed orgogliosa della bellezza e del benessere della sua gioventù, con cinque fratelli assai diversi gli uni dagli altri per indole e talento.

Così scrive la Ginzburg a proposito del potere del patrimonio lessicale della sua famiglia: "Noi siamo cinque fratelli. Abitiamo in città diverse, alcuni di noi stanno all'estero: e non ci scriviamo spesso. Quando c'incontriamo, possiamo essere, l'uno con l'altro, indifferenti o distratti. Ma basta, fra noi, una parola. Basta una parola, una frase: una di quelle frasi antiche, sentite e ripetute infinite volte, nel tempo della nostra infanzia. [...] Quelle frasi sono il nostro latino, il vocabolario dei nostri giorni andati,[...] Quelle frasi sono il fondamento della nostra unità familiare, che sussisterà finché saremo al mondo, ricreandosi e risuscitando nei punti più diversi della terra".

In un punto diverso della terra e della storia, da tutt'altra famiglia, mi è successo di sentir suonare nelle orecchie il professor Levi che tuonava contro i suoi figli "*Non fate malagrazie! Non fate sbrodeghezzi! Non fate potacci!"*o che liquidava come *"negrura"* ogni usanza per lui inconcepibile, e la nonna paterna, che redarguiva i nipoti con un "*Voi fate bordello di tutto!*"; mentre ne sorridevo, le parole dei Levi si sono intrecciate e confuse in mente con quelle di mio padre e dei miei nonni, con un senso di profonda nostalgia e la consapevolezza di una ricchezza inalienabile, come è la memoria della vita con la sua trama di frasi evocatrici, letture comprese.

A presto. ☺

luciana21zingaro@gmail.com

rinnova l'abbonamento a **la fonte**: è una compagnia scomoda, interessante e simpatica

poetica verista

Gaetano Jacobucci

Adriano Cecioni (Firenze 1836-1886), scultore, pittore e critico d'arte è stato tra i maggiori esponenti della scultura italiana dell'Ottocento e strenuo sostenitore della corrente realista. Dopo gli studi compiuti presso l'Accademia delle belle arti di Firenze, con il maestro Aristodemo Costoli, nel 1859, come altri artisti della sua generazione, partecipò alla seconda guerra d'indipendenza. Al suo ritorno prese a frequentare il Caffè Michelangelo, ritrovo fiorentino delle avanguardie artistiche, avvicinandosi al movimento dei Macchiaioli. Nel 1863, grazie ad una borsa di studio, si trasferì a Napoli, dove diede vita con Giuseppe De Nittis, Federico Rossano e Marco De Gregorio alla cosiddetta "Scuola di Resina": distingueva il gruppo la predilezione per la pittura di paesaggio all'aria aperta, genere nel quale fu attuata un'interessante sperimentazione stilistica e tecnica. Nel 1870 Cecioni emigrò a Parigi, dove espose con successo il gesso *Bambino col gallo* (1868, Galleria d'arte moderna, Firenze), acquistato da un mercante americano per trarne delle riproduzioni in bronzo.



Periodo londinese

Trasferitosi a Londra nel 1872, Cecioni lavorò come caricaturista per il periodico *Vanity Fair* e continuò la sua personale ricerca nell'ambito della scultura, realizzando opere caratterizzate da un timbro di verità rappresentativa, come la *Madre* (1880, Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Roma), ritratto di una popolana che scherza con il proprio figliolo. Nel 1884 ritornò in Italia, dove continuò a scolpire soggetti tratti perlopiù dalla vita familiare e quotidiana, rifiutando qualsiasi lettura idealizzante (*Il suicida*, 1866, Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Firenze). Notevoli sono le opere di piccolo formato, come le terrecotte del *Cane accucciato* (1878, collezione privata, Firenze) e della serie delle *cocottes*, di grande immediatezza espressiva (tra cui *Vento in poppa*, 1870 collezione privata, Firenze), modellate nei suoi soggiorni parigini. Tra i suoi dipinti, si ricordano *La zia Erminia* (1867-1870, Galleria e Museo Medievale e Moderno).

Formazione accademica

La sua formazione artistica avviene all'Accademia di Firenze, dove si dedica in modo particolare alla scultura alla scuola di Aristodemo Costoli, assimilando l'impostazione di caricare l'immagine artistica di valori teorici e filosofici.

Nel 1859, il carattere entusiasta del giovane artista lo portò, volontario, sui campi da battaglia per l'indipendenza italiana, dove conobbe il pittore Telemaco Signorini e, frequentando con lui il Caffè Michelangelo a Firenze, si ritrovò a discutere di pittura con i Macchiaioli e ad immaginare, anche per la scultura, l'applicazione di quei nuovi princìpi.

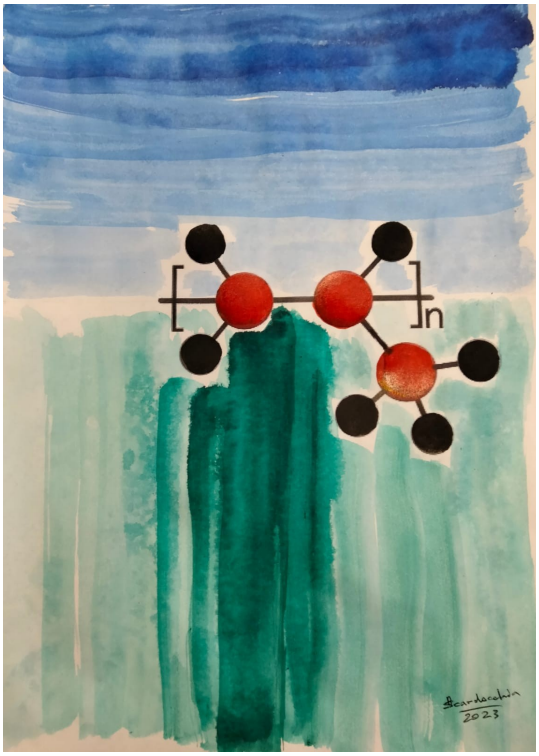
Tecnica macchiaiola

Trasferitosi a Napoli, nel 1863, per aver vinto un pensionato artistico, Adriano Cecioni divenne l'animatore della sopra citata scuola di paesaggio detta "di Resina", scuola che adottava, in buona parte, i princìpi del Verismo sostenuti dalla preesistente "Scuola di Posillipo".

Lo scultore rimase a Napoli fino al 1867 e qui modellò alcune opere tra cui il famoso *Suicida* (1865). Tornato a Firenze, aggiunse le esperienze vissute a Napoli a quelle degli amici del Caffè Michelangelo, scrisse una raccolta di "note critiche" con Diego Martelli e Telemaco Signorini, promuovendosi a teorico della tecnica macchiaiola.

Nel 1870 Adriano Cecioni partecipò all'Esposizione di Parigi esponendo il gesso *Bambino col gallo* (1868), lavoro pienamente coerente con la sua poetica verista, ma influenzata dal ricordo accademico della scultura classica ellenista. ☺

gaetanojacobucci76@gmail.com



A. Scardocchia: Nulla è stato più come prima

BERCHICCI
Produzione Salumi Tipici Molisani
Senza Conservanti
Largo del Tempio, 23
San Giacomo degli Schiavoni
(Campobasso)
Tel. 0875.51344
Segnalato da: Gambero Rosso Slow Food Golosario

FERRAMENTA - CASALINGHI
ditta MORELLI MELANIA
via XX Settembre 109 tel. 0874 733057

fiero di accogliere e aiutare

Gabriella de Lisio

Con l'aria che tira, e di fronte alle scelte dell'attuale governo in materia di immigrazione, il pensiero torna, personalmente, a lui. Alle soglie di un nuovo anno che pone nuove sfide, e in cui "progettare futuro" senza arrendersi alla tentazione dello scoraggiamento e del pessimismo, abbiamo un enorme bisogno di ripartire e ritrovare stimoli, modelli, belle persone il cui esempio possa rappresentare un'iniezione di fiducia. Abbiamo bisogno di idee e di un'idea di futuro e di comunità che dia speranza e parli di vita.

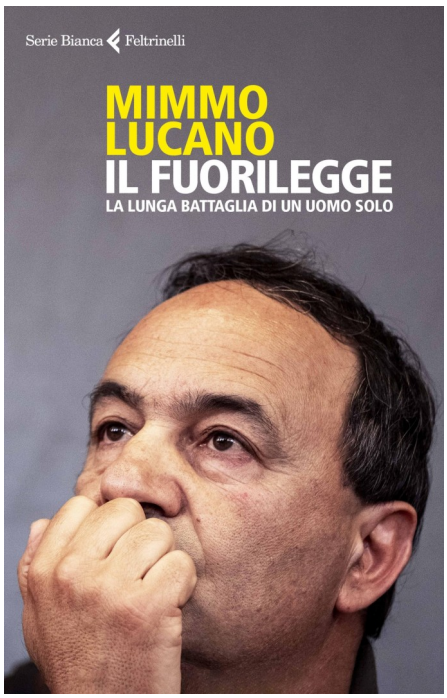
Quell'idea di futuro che a Mimmo Lucano venne in mente per la prima volta guardando il mare. E che è bello ripercorrere attraverso un libro non nuovissimo, ma ancora attualissimo, che ci racconta di lui, di un sogno che qualcuno ha tentato di buttar giù a sassate ma che può tornare a vivere e a realizzarsi. *Il fuorilegge. La lunga battaglia di un uomo solo* (Feltrinelli) è una storia che abbiamo bisogno di rileggere. A Riace, lo sappiamo, alla fine degli anni novanta, non esistevano quasi più né l'agricoltura, né l' allevamento, l'artigianato custodiva preziose tradizioni sepolte, trascurate, dimenticate. L'unica possibilità per i pochi abitanti rimasti era andare via. Esattamente come per chi a Riace arrivava, disperato, dal mare.

Poi quella luce che si accende, quei migranti curdi che sbarcano nel luglio del 1998, a cui Lucano guarda come ad un' insperata opportunità per ridare vita alla sua comunità, ed ecco che nasce il sistema di accoglienza diffuso, che in pochi mesi cambia tutto. Le case del centro, da tempo abbandonate, si ripopolano. Centinaia di rifugiati possono ricostruire le loro famiglie, ridare vita alle botteghe e alle case, e rimettono in moto l'economia del paese, il cui volto cambia.

Il sistema funziona. Ma Lucano, si sa, è un fuorilegge. Il 2 ottobre 2018, mentre il Ministero dell'Interno era sotto la responsabilità di Matteo Salvini, viene arrestato con l'accusa di favoreggiamento dell' immigrazione clandestina. Per un bambino di quattro mesi nato a Reggio Calabria, (figlio di una donna arrivata in Italia su una nave di migranti), che dopo sei giorni arriva a Riace e al quale, su richiesta della madre,viene rilasciata la carta di identità, dopo tre anni Lucano viene accusato dalla Procura della Repubblica di Locri di falso in atto pubblico perché il bambino non aveva il permesso di soggiorno, così come la madre.



I progetti di accoglienza vengono chiusi e in paese tornano a sentirsi i passi che



risuonano sul selciato polveroso, in un silenzio che non porta niente di buono. Le porte delle botteghe si chiudono e le attività economiche muoiono. Lo spopolamento torna a sferzare Riace, dopo una ventata di novità, di vita.

Ma Lucano non si è fermato e, di fronte alla vicenda giudiziaria che lo ha visto implicato, non ha smesso di avere fiducia, pur facendo i conti con l'amarezza e con un profondo senso di sconfitta. Ha lottato per difendere il modello Riace, fiero di aver accolto e aiutato, è stato accusato, condannato al carcere. Ma l'assoluzione ci ha detto, ora, dopo anni, che è innocente, ed è per questo suo stile di vita e di lotta che ci piace l'idea di ripartire da lui per non arrenderci di fronte a tutto quello che sembra essere una strada troppo lunga e complicata da percorrere. Lucano non ha mai smesso di credere nella sua idea: ogni comunità deve fondarsi sul rispetto della dignità umana.

La sua storia è la storia di chiunque di noi scelga di infrangere una legge ingiusta per rimanere fedele alla legge più alta, quella della propria coscienza. Un invito alla caparbietà e al coraggio di difendere un valore. Una testimonianza diretta e profonda che ci invita ad aprire gli occhi su chi siamo e su chi vogliamo essere, e su qual è la parte dalla quale vogliamo stare. "Riace - ha affermato Lucano - era la dimostrazione plastica di com'è stato possibile in un luogo limite, dove ci sono tantissime questioni sociali irrisolte, dove imperversa anche l'estorsione mafiosa, rispondere con l'umanità, immedesimarsi nelle difficoltà degli altri. Io sono stato educato che rispondere con l'indifferenza o facendo finta di non vedere rispetto ai problemi degli altri è vigliaccheria. Non c'è polemica nelle mie parole ma non conta pregare o, quando viene Natale, andare in chiesa, non conta questo. C'era un teologo della liberazione che diceva: "La vita è un no o un sì a Dio". Se tu sei capace di odiare, discriminare, chiudere la porta in faccia alle persone, non avere rispetto della dignità umana, allora stai dicendo no a Dio. Come disse padre Alex Zanotelli: "Come può un cristiano votare per Salvini?".

Buon anno e buon lavoro, a tutti.☺

gadelis@libero.it

LABOR ET ARTES
SRL
LABORATORI D'ECCELLENZA PER PRODUZIONE E RESTAURO DI MANUFATTI IN LEGNO E FERRO
LABORATORI
Via Mons. B. Balduino, 2
86035 Larino (CB)
CONTATTI
labor.et.artes@pec.it
+39 3385696971 Giuseppe

perché marilyn

Loredana Alberti

Il sole ancora non tramontava al 12035 di Brentwood nel West Los Angeles, il 4 agosto del 1962. Il silenzio rimuginava sovrano nei vialetti del quartiere quando, senza sirena, un'ambulanza s'inoltrò. Dentro vi erano due infermieri ed un inequivocabile corpo di donna con i capelli biondi. Contestata, dopo, da moltissime testimonianze, quest' ambulanza passa fra l'esserci e il non esserci: vuota/piena. Dentro l'ambulanza, non c'è nessuno. Almeno così dicono. Eppure doveva comparire un corpo, una capigliatura bionda, un viso bianco. Lei l'aveva detto e l' aveva scritto poco tempo prima "sola, sola, sono sempre sola, comunque sia". Ed aveva anche parlato con un fotografo, negli ultimi mesi e gli aveva confessato - "Sei mai stato in una casa di quaranta stanze? Bene, moltiplica per quaranta la mia solitudine": da qui inizia il giallo sulla morte di Marilyn Monroe.

La stranezza dell'ambulanza vuota/piena è quasi l'emblema per la diva del momento che solo un anno prima, costruendo la sua casa, aveva inciso su una mattonella "*cursum perficio*" sto finendo il mio percorso. La diva più amata e più bella del mondo vive la vita come in un film.

Passava dall'essere idolatrata all'essere considerata una puttana. Il potere delle Major cinematografiche, le sue esperienze con gli uomini, il bere, le droghe per combattere un'insonnia perenne e una endometriosi dolorosissima che la portava a continui aborti e dolori lancinanti, fecero sì che Marilyn Monroe, la donna più amata dal mondo, fosse in realtà una povera infelice.

Norma Jeane Mortenson Baker Monroe, nasce il 1° giugno 1926 a Los Angeles, sin da subito incontra la parte buia del mondo. La madre, Gladys Pearl Monroe, soffre di gravi disturbi mentali che la portano ad entrare ed uscire ripetutamente dagli ospedali psichiatrici. Norma, ancora bambina, viene inviata come un pacco postale presso diverse famiglie affidatarie. In quegli anni subisce una violenza che viene tacitata dalla madre adottiva.



Inizia da qui a costruirsi, pezzo per pezzo, il vero sogno di Marilyn: ancor prima di recitare, ancora prima di desiderare ruoli che le rendessero giustizia e rispetto, ancora prima di conoscere il cinema, Marilyn desidera appartenere a qualcuno che si prenda cura di lei, come mai nessuno aveva fatto prima. "Non ero mai felice, non contavo sulla felicità, tranne che nel matrimonio".

A soli sedici anni viene fatta sposare con il ventunenne James Dougherty, suo vicino di casa. Proprio in quel periodo, David Conover, fotografo incaricato di documentare il lavoro femminile, nota l'appariscente bellezza della non ancora Marilyn, impiegata presso un'industria aeronautica produttrice di paracaduti. Donover la convince a buttarsi nel mondo della moda e da lì ad essere notata dal cinema il passo è brevissimo. È il 1946, la Fox la nota, Norma sceglie di diventare un'altra e abbandona quella vita che non l'aveva mai premiata. Diventa quindi Marylin Monroe, si tinge i capelli di quel biondo indimenticabile e mette fine a quel matrimonio arrivato troppo presto.

Parte con piccoli ruoli da comparsa in *Orchidea bionda* (*Ladies of the chorus*) e Una *notte sui tetti* (*Love happy*) nel 1949, nel 1950 è in *Eva contro Eva* e nel 1952 ne *Il magnifico scherzo* (*Monkeys Business*) con i grandi Cary Grant e Ginger Rogers.

Marilyn è inarrestabile e nello stesso anno ottiene il suo primo ruolo da protagonista con *La tua bocca brucia* e il successo diventa mondiale con *Niagara.* Arrivano poi tantissimi altri ruoli, è in *Come sposare un milionario* e in quell'intramontabile abito rosa in *Gli uomini preferiscono le bionde* di Howard Hawks, di cui tutti ricordiamo la performance canora di *Diamonds are a girl's best friend.*

Dopo *La magnifica preda* e *Quando la moglie è in vacanza* di Billy Wilder, Marilyn Monroe ormai è ovunque una star, una diva di fama mondiale seguita, adorata e acclamata da tutti.

Le viene perdonato l'essere stata una *call girl*, l'avere posato nuda, (confessando che aveva bisogno di quei soldi per tirare avanti), le sue nebulose amicizie e rapporti con produttori e uomini di potere, i suoi capricci sul set, l'essere una ritardataria perenne, un'indecisa su tutto, il suo ubriacarsi, il suo presentarsi piena di medicine e alcool, la sua *inaffidabilità,* secondo molti la sua stupidaggine. L'oca bionda trionfa per la sua bellezza e sensualità.

Ma é così? Al di là delle centinaia di uomini che hanno dichiarato di essere stati con lei, di essersi sposati con lei, di aver avuto rapporti con lei, quali sono stati i suoi amori? Chi fra i suoi uomini l'ha protetta e tutelata?

È Joe di Maggio? Lo sposa nel 1954, creando idolatria proprio in America, perché si uniscono due sogni: lei che va a dormire con cinque gocce di Chanel numero 5 e lui che è il numero 5 della passione americana del baseball del *New York yankees*. Dopo un anno di insistenti corteggiamenti e dichiarazioni da parte di Joe, si sposano.

Si comincia con grazia e con sorrisi. È Marilyn a interessarsi di lui, a curare lui, a pensare di poter fare la mogliettina, anche se dalla prima sera, quando dopo il lungo giro di applausi, entrano in un triste motel con la TV



già accesa, capisce che qualcosa forse non va. La TV è sempre accesa, non c'è nessuna parola, nessuna cura delle cose, nessuna cura per lei, se non un'idolatria, per la propria donna: tutta sua. Joe non rispetta quello che lei fa. Ben presto, dalla Corea, quando Marylin va a cantare per i soldati, dalla scena di *Quando la moglie é in vacanza*, dove il vestito per una vampata d'aria calda si alza fino agli occhi di Marylin, e compaiono le sue bellissime gambe, il suo bellissimo corpo, Joe s'incupisce di gelosia. Certo è che il giorno dopo la truccatrice deve sempre più nascondere i lividi che Marilyn ha. Dura 9 mesi il matrimonio e finsce con i lividi e con i pianti di Marilyn di fronte ai giornalisti, mentre Joe scappa via.

È Arthur Miller? Il secondo marito, l'intellettuale, il politicizzato, l'uomo che lei amava e idolatrava come se potesse essere la figura del padre mai avuto, ma che la potesse tutelare e proteggere? È forse ancora più dannoso per Marilyn. "Non le userai, vero? Promettimi che non userai mai le nostre parole" chiede Marylin, "Non mettere mai su scrittura quello di cui noi parliamo", ed invece sotto l'implacabile sole del Nevada, nel deserto, a girare *Gli spostati* con Jon Huston, lei è inquieta.

Lei sa, capisce: interpreta Rosalyne, l'amante di Clark e lei sente come un fuoco, è suo padre ma non lo è. Lei vuol essere solo amata, protetta, si stringe senza malizia fra le sue braccia. Alla battuta di lui "Sei la donna più triste che abbia conosciuto" sa già cosa deve rispondere, "Tu sei l'unico che mi abbia detto un cosa del genere": erano le loro parole, il loro vivere. Anche Arthur l'ha tradita, da tempo: dalle pagine di un diario che lei aveva scoperto, dopo solo tre mesi di matrimonio, dove l'intellettuale si lamentava degli errori grammaticali di M. e aveva paura che non potesse essere alla sua altezza (una lama di coltello avrebbe fatto meno male…) e dal bambino perso durante le riprese de *Gli spostati* (il film è importante, lo devi fare!). I bambini erano la sua passione, ma forze maggiori o di natura la facevano sempre abortire. Si sentiva abusata.

Dopo l'aborto il crollo, il disamore di Arthur, l'avventura con Yves Montand, i vari tentativi di suicidio, le lavande gastriche, i ricoveri più o meno seri in clinica per esaurimento. Le sue ribellioni, Joe di Maggio che arriva sempre a salvarla, il disinteresse delle case di produzione tese solo a non pagare se le fosse successo qualcosa di definitivo durante la lavorazione di un film, i medici corrotti che le distribuiscono come caramelle il nembutal ed il cloridato, i vari amici, amanti, amori che la fotografano, stanno con lei, la fanno ridere, ridono, ma non si fermano mai a dirle: - ora sono con te, basta. Io sto con te -. Anche il suo matrimonio con Miller fallisce.

Siamo nel '61. Arriva il periodo più brutto della sua vita: dopo il ricovero in clinica psichiatrica con il salvataggio da parte di Joe, non lavora per tutto l'anno, ma continua ad avere rapporti equivoci con personaggi equivoci: Frank Sinatra noto per i suoi rapporti con la mafia, e Giamcana, noto boss mafioso. Sinatra e Peter Lawford, cognato di John Kennedy sono i mezzani, certamente, per l'ultimo suo periodo di vita distribuito fra i fratelli John e Bob Kennedy.

John, il predatore, l'uomo che non poteva stare nemmeno un giorno senza fare sesso con una, due donne, John che possedeva una tara fatale, una hamartia, che lo rendeva vulnerabile all'assassinio da parte della criminalità organizzata (Robert Bakely esperto). La tara fatale era l'ossessione per le donne. Nel 1961/62 questa tara ed i rapporti con Marilyn da parte dei due fratelli misero a rischio la loro sicurezza ma anche quella di Marilyn. Sia la mafia che la CIA misero in atto tutto quello che potevano per ricatti, ritorsioni, per arrivare anche alla messa a tacere di voci scomode (Marilyn fu una voce scomoda?).

La casa di Los Angeles era piena di cimici, i suoi due telefoni erano controllati da ogni parte, i suoi sospiri, incontri amorosi, registrati in ogni attimo. Per questo quando Peter Lawfrod nel maggio del '62 presenta alla Madison Square di New York - "Ecco a lei, signor Presidente la donna più bella del mondo" e compare Marilyn in un vestito tempestato di diamanti, su di lei cucito che le permette appena di respirare - e lei barcollando arriva al microfono per sussurrare "Happy Birthday Mr. President", nessuno si sorprende. La stessa Jackie Kennedy, pur non andando, conosce bene Marilyn e la tara fatale del marito.

E l'integerrimo e fedelissimo Bob? Cattolicissimo, padre di sei o sette figli, scambia con il fratello frasi di politica e donne; scambi voluti e uggiolati dal vecchio padre Jo che di queste imprese è stato il patriarca. Marilyn cade nel gioco del mezzano Frank Sinatra, dello squalo John, del tenero Bob per cui prepara un colloquio politico la prima volta che s'incontrano discutendo animatamente di sostegno alle persone più deboli e dell'operazione su Cuba. Parole difficili, discorsi, incontri spiati. Forse anche un bambino atteso, lei che si illude, dice a tutti che "il generale" la sposerà, che lei sarà felice. Il limite è superato: i Kennedy, pur incuranti delle loro azioni, vengono bloccati dai servizi segreti, dai giornalisti amici, dai politicanti. Vengono diffidati: Marilyn parla troppo, parla con tutti, devono non vederla più, farla tacere.

John già da tempo è lontano, Bob si fa vedere ancora, anche quel maledetto giorno, il 4 agosto del 1962, è a Los Angeles alle 19,30. Poche parole e va via. Forse compare di nuovo la notte, quando viene annunciato, verso le tre, che Marilyn è morta.

Meglio tralasciare l'orrore e la stupefazione sulle ore tenute oscurate, su Marilyn che *si uccide* ma non sappiamo come. L'avvelenamento potrebbe essere avvenuto con un clisma, dato che il colon è color porpora. Tutto scompare tranne che le foto dell'autopsia che girano subito per far vedere i suoi biondi capelli appiccicati ed unti, il suo viso sfigurato e tumefatto. Lei non è più lei.

Meglio dimenticare. Al di là delle foto-terribili, ricordiamo lei, le sue parole, le sue poesie, i suoi film. Marilyn chiedeva di brillare di luce propria, non della luce altrui. "In fondo quello che noi stelle chiediamo è soltanto il nostro diritto a brillare" (Marilyn Monroe).☺

ninive@aliceposta.it



un genocidio dinanzi ai nostri occhi

Franco Novelli

Mi soffermo anche io, come tra gli altri ha fatto don Michele nel numero di dicembre scorso, sulla questione israelo/palestinese, soprattutto per dare forma a quel groviglio di sensazioni strazianti e a quel grido di sdegno e di dolorosa incredulità che stanno scoppiando dentro il nostro animo dinanzi al massacro genocida e razzista dello Stato di Israele ai danni del popolo palestinese all'interno della Striscia di Gaza (grande appena 365 Km quadrati) e in Cisgiordania (con la colonizzazione penosa a danno dei palestinesi ivi residenti). Premetto che la mattina del 7 ottobre scorso alla incredula sorpresa è seguita immediatamente la condanna per le azioni terroristiche dei miliziani di Hamas ai danni di una parte di popolazione israelita, indifesa - adulta, giovane - e di molte decine di giovani, ragazze e bambini letteralmente massacrati, non dimenticando i 260 cittadini presi prigionieri come ostaggio ed anche come strumento di eventuali scambi con le migliaia di giovani, reclusi nelle carceri israeliane la cui colpa è solo quella di essere palestinesi; quindi, parte di un popolo inviso alle autorità israeliane, massacrato nei decenni e che grida da sempre la sua volontà di avere una terra propria e di vedere riconosciuta la propria identità nazionale, già iscritta e riconosciuta dalle risoluzioni delle Nazioni Unite (ONU) fin dal 1948.



A vedere le atrocità che l'esercito israeliano compie da due mesi nella Striscia di Gaza e amaramente constatare le violenze e le distruzioni, che i coloni israeliani perpetrano ai danni dei palestinesi in Cisgiordania, coloni armati, perché le loro leggi glielo consentono, stringe davvero il cuore e fa montare la rabbia indigesta. La cosa più grave e preoccupante nello stesso momento è constatare la complicità inquietante degli USA, della UE ed in genere degli stati occidentali asserviti al dollaro statunitense, atteggiamento connivente che non solo angoscia e rattrista, ma, nello stesso tempo, riempie l'animo di collera e di smarrimento insieme. Rabbia e lacrime sono le espressioni che accompagnano la visione dei telegiornali in questi ultimi mesi: narrazioni tutte in linea con questa vulgata: i cattivi sono i poveri e gli esclusi sono terroristi.

E allora è tutto perso dinanzi alla crudeltà dell'uomo e alla sua bestialità molto spesso irrazionale ed immotivata? No! Non pensiamo che sia tutto perso, perché c'è ancora una enorme, diffusa e partecipe sensibilità dinanzi a tanta inumanità. C'è un gran numero di donne e uomini, di movimenti civili e per giunta giovanili (considerazione che ci conforta in questo mare di lacrime), di associazioni di volontariato sociale che con il loro impegno solidale danno una mano a contrastare la deriva etico/sciale che sta affossando l'occidente e il nord del mondo. Ma allora ci chiediamo quale sia questo dio che spinge gli uomini alla vendetta, alla privazione delle libertà fondamentali, all' odio, allo sterminio, in questo caso, dei palestinesi? Possono gli abitanti della Palestina essere tutti considerati estremisti e terroristi? Pensiamo di no!, e questo è il tragico errore, o meglio l'atroce e lucida scelta della *leadership* israeliana, ossia di questo governo di estrema destra e segregazionista - che sembra aver l'appoggio della maggioranza della popolazione ebraico/israeliana - e non quella di altre forze politiche e sociali che vivono in Israele e che si impegnano quotidianamente per la convivenza di due culture diverse che si possono integrare l'una nell'altra. L'espulsione brutale e prevaricatrice dei palestinesi dal territorio dove vivono abitualmente; la rimozione e, quindi, la liquidazione, come stiamo vedendo a Gaza, della "palestinità", nel suo complesso, sono il principio motore da cui partono tutte le atrocità che Israele sta compiendo ai danni di una popolazione inerme, che è costretta a fuggire verso il sud della Striscia, ma che viene massacrata proditoriamente in barba a tutte le norme del diritto internazionale, come pure nella disapplicazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che ingiungono ai governanti israeliani di porre fine al rovinoso conflitto armato, di recedere dai furiosi e accaniti bombardamenti sui civili indifesi, azioni che non si giustificano affatto, quando si abbattono sulla popolazione civile inerme ed estranea al terrorismo, anzi a questo ostile. Infine, assistiamo a raffiche di bombe, sganciate da droni che colpiscono vigliaccamente le scuole, gli ospedali, i luoghi di culto, nella sprezzante consapevolezza dei vertici militari israeliani che suppongono che in quei tunnel possono nascondersi i terroristi di Hamas. Ma il diritto internazionale non vieta forse questi attacchi pirateschi, pur in presenza del nemico che vi si nasconde e che cerca di tutelarsi in questo modo dal massacro? Ma non dimentichiamo di omettere un *a priori* e cioè che solitamente le guerre sono alimentate da interessi puramente economici, alla cui base c'è il principio dell'eliminazione dell'avversario di turno, che rappresenta un ingombrante ostacolo, una pericolosa opposizione ideologica, politica, sociale all'accaparramento delle risorse di cui dispone e di cui si intende prendere possesso. Nel caso del conflitto palestinese/israeliano Israele pretende di essere l'unico ad insediarsi in Palestina. I palestinesi che accettino di vivere in Palestina sarebbero sottoposti ad una condizione di estrema subalternità rispetto a Israele, privati dei diritti fondamentali dell'uomo (libertà di pensiero, di movimento, di organizzazione politica, etc.). In effetti, una condizione di vita che definiamo *apartheid*. E questa condizione è completamente esclusa da tutte le risoluzioni dell'ONU a partire dal 1948.

Allora che fare? Appare chiaro che è estremamente arduo immaginare che all' indomani della cessazione della guerra (ma quando finirà questo assurdo, volgare e razzista massacro?) fra queste due entità statuali ci possa essere un clima di riappacificazione immediata: i solchi dell'odio, del rancore, della vendetta, che sono penetrati nell'animo delle ultime generazioni di palestinesi, saranno difficilmente riempiti dall'assoluta necessità del confronto. Tuttavia, questo dovrà essere il punto di partenza per un prospettico riavvicinamento civile fra i due popoli che vivono in questi territori ferocemente concupiti da Israele. Tornare a confrontarsi sarà fondamentale anzi assolutamente necessario per poter ipotizzare la prospettiva più utile ad entrambi i popoli e cioè un solo *Stato* per due popoli che mostrino la maturità civile e culturale di convivere.

E poi - su questo tema torneremo in un altro momento - dobbiamo assolutamente sollecitare, convincere la comunità internazionale acché si adoperi per trovare un paese neutrale dove sia una nuova sede dell'ONU, in quanto a New York le Nazioni Unite sono condizionate e sotto vigilanza stretta ed intollerabile ormai degli USA… *pauca intelligentibus*…e questo non sta più bene ☺

franconovelli47@gmail.com

la società delle paure

Michele Blanco

Viviamo in una società in perenne confusione tanto che si avvera sempre più "la teoria dello shock economico" con la sua drammaticità e la sua semplicità: "bisogna creare nella popolazione un senso continuo d'insicurezza e di stress psicologico, tale che diventi accettabile qualsiasi decisione politica ed economica". *Shock and awe,* ovvero shock e sgomento, sono azioni che generano paure e tensioni nella popolazione che si sente costantemente sotto minaccia, per motivi incomprensibili e al di fuori di ogni controllo (cfr. N. Klein, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, 2008).

Tutto questo è dovuto agli effetti delle teorie neoliberiste di Milton Friedman e della sua Scuola di Chicago, politiche economiche effettuate senza il consenso popolare, in tutto il mondo, in barba alle scelte elettorali dei cittadini, approfittando, molto spesso, di uno shock causato da un evento contingente, da incapacità politica o cause esterne. Ecco alcuni esempi: nel 1973 in Cile durante il regime di Pinochet, negli anni '90 in Russia e Polonia conseguentemente all'instabilità economica derivante dal crollo del muro di Berlino, in Bolivia soggiogata da un'inflazione inarrestabile, in Argentina e Inghilterra durante la guerra delle Falkland, negli USA in concomitanza della guerra in Iraq, e poi dell'uragano Katrina che ha causato la distruzione di New Orleans.

Che cosa prevede la teoria economica neoliberista di Milton Friedman che ha esercitato una forte influenza sulle scelte politico-economiche negli ultimi 45 anni? Privatizzazioni, tagli alla spesa pubblica, liberalizzazioni in basso dei salari e aumenti speculativi delle tariffe, ad es. "liberalizzazione" delle bollette di luce e gas.

Famosa la tesi in cui si rigetta la responsabilità sociale dell'impresa: poiché i manager sono dipendenti esclusivamente degli azionisti, devono agire nell'esclusivo interesse di questi ultimi. Non si deve pensare a nulla quando conviene licenziare le persone e buttarle sul lastrico. Utilizzare il denaro degli azionisti per risolvere problemi sociali significa fare beneficenza con i soldi di altri, senza averne il permesso e tassarli senza dare un corrispondente servizio, violando il principio del *no taxation without representation*. Da questa teoria molti sono stati ispirati, in tutto il mondo, per delocalizzare oltre le produzioni di beni, anche i capitali portandoli nei paradisi fiscali, dove non si pagano tasse. Così in tutte le nazioni democratiche i costi dello Stato sociale sono ricaduti sulle classi medie che inesorabilmente si sono impoverite. Le forze politiche liberiste hanno quindi reclamato il taglio delle spese sociali, della sanità e dell'assistenza.

Il neoliberismo sostiene che il mercato dovrebbe essere libero dagli interventi distorsivi dei sindacati, che impediscono il realizzarsi di un sistema naturale di vincenti e perdenti. In realtà, i datori di lavoro sono liberi di imporre lo sfruttamento dei loro lavoratori: i salari sono sempre guidati al ribasso, il lavoro diviene precario; nessuna regolamentazione, il che si traduce nella libertà di inquinare fiumi, costruire strumenti finanziari che causeranno la prossima crisi ed esporre i cittadini a prassi pericolose. Infine dovrebbero essere liberi dalla tassazione, vale a dire essere liberi dalla redistribuzione della ricchezza che potrebbe portare i poveri al di fuori della povertà e fornire a tutti maggiori opportunità di mobilità sociale. Le libertà che tanto stanno a cuore ai sostenitori dell' ideologia neoliberista sono insomma libertà molto particolari, che liberano alcuni, pochissimi in realtà, per rendere meno liberi tutti gli altri: miliardi di persone.

Oggi sappiamo perfettamente qual è stato l'effetto dell'applicazione di queste teorie: crescita della disoccupazione, generale impoverimento della popolazione ed ovviamente un aumento esponenziale degli utili degli azionisti, oltre ai compensi dei manager.

La carica distruttiva del neoliberismo nei comportamenti politici è stata terribile. Negli ultimi anni, dopo il crollo delle ideologie, sono stati fatti in Europa molti tentativi di costruzione di nuovi soggetti collettivi, o di aggregazione di partiti di sinistra; come scrivono Ginsborg e Labate in *Passioni e politica*, (Einaudi, 2016, p. 9): "Questi tentativi di costruzione di soggetti collettivi sono stati vanificati da un vizio passionale, un eccesso d'egoismo o d'arroganza? Molto più che per motivi ideali, il loro insuccesso è spesso causato da una competizione tra primedonne, da un'identificazione con il leader che finisce per diventare una specie di servitù volontaria, da una lotta il cui fine è l'accrescimento della propria vanità e del proprio potere, da una diffidenza astuta esercitata anche nei confronti dei propri compagni, che spesso finisce per trasformare la necessaria condivisione in inimicizia".

La stessa cultura della "corruzione" è lo sbocco naturale del neoliberismo: "La politica sembra essere diventata un luogo dove s'incontrano persone che fanno della propria autorealizzazione il fine ultimo del proprio impegno, sacrificando ogni costruzione paziente di passioni comuni, facendo coincidere il bene comune con le loro stesse carriere, giustificando così ogni tipo di comportamento, compreso il seguire servilmente il leader: le scimmie machiavelliche tutte intorno al servizio del loro Principe" (p. 85). Si "considera la sfera pubblica terra di saccheggio, non fonte di vantaggi collettivi. Chi si pone al servizio dei patroni … per forza deve comportarsi come una scimmia machiavellica" (p. 117). Quante volte abbiamo sentito usare, da parte di qualche politico scoperto a delinquere, la giustificazione "Se lo fanno tutti perché non posso farlo io?". La cultura dell'assenza di regole favorita dal neoliberismo ha portato la mancanza di senso etico a estendersi dalla società alla politica e viceversa.

Di conseguenza le disuguaglianze di reddito e ricchezza sono aumentate in tutti i paesi avanzati, dimostrazione che le condizioni economiche odierne stanno diventando inaccettabili specialmente in nazioni che si autodefiniscono democratiche. Tutto questo è dovuto alla passiva accettazione della vulgata economica neoliberista degli ultimi decenni la quale si è chiaramente ispirata a falsi miti. Oggi entra in profonda crisi l'intera visione del mondo nata dall'affermazione della Thatcher alla fine degli anni Settanta del secolo scorso secondo cui la "società non esiste". Dobbiamo finalmente considerare che ci troviamo "in un tempo segnato da molteplici crisi" e che "riemerge oggi - soprattutto dal basso - il desiderio di scelte e politiche [statali] radicali che parlino di solidarietà, di responsabilità collettiva, di uguaglianza. C'è ancora e sempre ci sarà qualcosa di più grande degli individui [egoisti]" (G. Serughetti, *La società esiste*, Laterza, 2023, p. IV di copertina).

Secondo la saggista americana Rebecca Solnit "I miliardari invece sono una minaccia per tutti: la loro mole politica distorce la nostra vita pubblica. In misura sproporzionata, sono più vecchi, bianchi e uomini, e funzionano come poteri non eletti, una sorta di aristocrazia globale autonoma che tenta di governare su tutti. Secondo alcuni le aziende tecnologiche che hanno generato tanti miliardari moderni agiscono con metodi più simili al feudalesimo che al capitalismo, e di certo molti miliardari operano come i signori del mondo, mentre si battono per difendere la disuguaglianza economica che ha reso loro così ricchi e tanti altri così poveri. Usano il loro potere in modi arbitrari, irresponsabili e spesso devastanti per l' ambiente" (R. Solnit, *Perché i miliardari fanno male al pianeta*, in "Internazionale", del 01/12/2023, n. 1540, p. 42).

Il modo per evitare il peggio esiste, ma si è perso talmente tanto tempo nello stallo politico dell'accettare l'inaccettabile che, se oggi volessimo davvero salvarci dal peggio, dovremmo affrontare tagli così significativi alle emissioni da mettere in discussione la logica fondamentale della nostra economia: la crescita del PIL come priorità assoluta. Finora non abbiamo intrapreso le azioni necessarie a ridurre le emissioni perché questo sarebbe sostanzialmente in conflitto con il capitalismo deregolamentato, ossia con l'ideologia imperante in questi decenni. Siamo bloccati perché le azioni che garantirebbero ottime *chance* per evitare la catastrofe, e sicuramente di cui beneficerebbe la stragrande maggioranza delle persone, rappresentano una minaccia estrema per quell'*élite* che tiene le redini della nostra economia, del nostro sistema politico e dei nostri media. Dobbiamo renderci conto di tutto questo e cominciare a cambiare lo stato delle cose. ☺

cop 28: dai proclami ai fatti

Andrea Barsotti

Transitioningaway è *il comando del momento ed è quello che ha sostituito l'auspicato phase out* e *phase down* nel documento finale dell'ultima COP 28 di Dubai, conclusasi così dopo due settimane di negoziati, con la partecipazione di circa 90.000 persone, rappresentanti di 198 paesi del mondo, con un indirizzo moderato verso un mondo più pulito.

Sono stati giorni intensi di trattative e scivoloni, tanto che si è temuto che il risultato non fosse in linea con le attese e con le aspettative della COP 21 di Parigi.

I paesi sostenitori delle fonti fossili hanno sino all'ultimo cercato di impedire la citazione esplicita della rinuncia al petrolio, al carbone e ai gas naturali e per questo il negoziato ha portato ad adottare nel *global stocktake* un'espressione soft di "Abbandonare i combustibili fossili nei sistemi energetici, in modo giusto, ordinato ed equo..": art.28 comma d.

Si era giunti all'apertura della COP 28 con premesse non positive rispetto al clima: l'anno 2023 come anno più caldo e addirittura mediamente superiore dell'anno 2016 precedente, più caldo di 0,13 C°, e con l'Italia che faceva segnare il secondo risultato di aumento storico della temperatura media, pari a 1,05 C°, da quando sono iniziate le rilevazioni nel 1800.

Con queste premesse era auspicabile si trovasse un'intesa per dar seguito alle intenzioni scritte nel documento finale della COP 21 di Parigi. L'assemblea condotta dal presidente Al-Jaber, ha trovato una formula di compromesso per avviare una transizione dai combustibili fossili al fine di raggiungere gradualmente emissioni zero di CO_2 nell' anno 2050. Nel documento finale traspare la difficile mediazione tra interessi forti dei produttori e quelli di sopravvivenza delle aree più colpite e danneggiate dagli effetti climatici.

Nell'art. 27 si formalizza e si ribadisce quanto deciso precedentemente di



"limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C senza alcun superamento con … riduzioni profonde, rapide e durature delle emissioni globali di gas serra del 43% entro il 2030 e del 60% entro il 2035 rispetto al livello del 2019 e raggiungendo lo zero netto emissioni di anidride carbonica entro il 2050", ma poi si va oltre e nel successivo articolo, per la prima volta, si mette nero su bianco il necessario superamento delle fonti fossili.

Altro risultato positivo è stato senza dubbio il dare concretezza al fondo *loss and damage*. L'intenzione di istituire tale fondo era emersa nelle COP precedenti con anni di dibattito, ma non si era mai alimentato. Sicuramente gli sforzi di adesione non sono risultati pari alle attese, circa 700 milioni di $ contro i circa 400 miliardi di $ di danni annui, ma il dare inizio alla COP 28 con il versamento di contribuiti degli Stati più ricchi, a favore di quelli meno fortunati, è stato un segnale positivo.

Tenendo sempre presente le difficoltà di mediazione e la necessità che ogni Paese partecipante si senta protagonista del contenuto del documento finale, si deve tener conto delle indicazioni programmatiche d'intervento citate nell'art. 28 comma 1 e cioè di "triplicare la capacità di energia rinnovabile a livello globale e raddoppiare il tasso medio annuo globale di miglioramenti dell' efficienza energetica entro il 2030". Il documento non esprime concretamente una *road map* di come raggiungere tali obiettivi, ma dà indicazioni nei comma successivi dicendo di "accelerare le tecnologie a zero e basse emissioni, comprese, tra l'altro, le energie rinnovabili, il nucleare, le tecnologie di abbattimento e rimozione come la cattura, l'utilizzo e lo stoccaggio del carbonio, in particolare nei settori difficili da abbattere, e la produzione di idrogeno a basse emissioni di carbonio".

Senza dubbio ci sono aspetti positivi nel *global stocktake*. La stessa riunione annuale rappresenta di per sé un evento positivo, per incremento progressivo dei Paesi aderenti, per il sempre maggior numero di partecipanti, per l'apertura a gruppi multinazionali e privati scientifici ed industriali. Ci sono aspetti positivi nei contenuti, perché per la prima volta si sancisce la responsabilità antropica della crisi climatica ed in particolare delle emissioni dovute alla combustione delle fonti fossili concordando per il loro progressivo abbandono. Ci sono aspetti positivi perché per la prima volta si dà concretezza al fondo mondiale di solidarietà verso i Paesi colpiti dai danni derivanti dalla crisi climatica in atto.

Ecco, tutto positivo, se non fosse che la crisi climatica è in atto e che le decisioni prese devono esser stimolo per correre verso le soluzioni che permetteranno di arginare i futuri danni che il clima farà.

Le COP non posso diventare fiere, ma occasioni di decisioni concrete da realizzare; dovrebbero essere costituite da un numero ristretto di rappresentanti del mondo intero, per avere tempi brevi di elaborazione e decisione; essere il risultato di un lavoro annuale concreto di gruppi di nazioni che, in collaborazione con organismi scientifici, investono sulle energie alternative e promuovono un progressivo abbandono delle fonti fossili; dovrebbero monitorare, dare indicazioni, dare risorse, perché tutti possano camminare verso l'obiettivo condiviso di mantenimento del riscaldamento del pianeta e della gestione dei danni relativi.

Tutto questo non può essere facile, perché se da una parte le COP riuniscono 198 su 206 nazioni del mondo, poi le stesse nazioni alimentano piccoli e grossi conflitti che dividono. Se da una parte, come nella conclusione finale della COP, si esalta la decisione unanime dell'assemblea, dall'altra si assiste al potere di pochi che influenza le sorti di molti, in un mondo sempre più orientato a penalizzare il consenso della democrazia a favore dell'oligarchia.

L'auspicio è che dai proclami e dalle intenzioni si passi celermente ai fatti. ☺

andrea58barsotti@gmail.com

LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola
libreriafrentana@gmail.com
di Giuseppe NOTARANGELO
TEL./FAX 0874 824032
WHATSAPP 3890370048
Larino, via Opplaco 15/17

molise, città-campagna ideale

Pasquale Di Lena

Non molti anni fa il sociologo De Masi, di origine molisana, scomparso di recente, ha voluto dare al Molise il volto di "Città - Regione", per un insieme di caratteristiche rappresentative delle sue peculiarità, in particolare il fatto di essere una Regione estesa su una superficie non grande, con un numero di abitanti pari ad un quartiere di Roma o una media città italiana; 136 paesi, in gran parte piccoli borghi, piazzati nel mezzo di una campagna verdeggiante, arredata di un paesaggio agrario particolare a significare l'impronta della ruralità.

Un ragionamento che ho ripreso in tutte le occasioni che mi hanno portato a raccontare questa mia terra. L'ho fatto senza, però, quella convinzione di fondo che caratterizza ogni mio coinvolgimento, anche quando esso è risultato esagerato o poco misurato. Mancava sempre qualcosa di importante per chiudere il discorso e farlo completamente mio.

Sono passati anni dal discorso di De Masi fino a quando, qualche anno dopo, sono stato illuminato *Un po' per amore, un po' per rabbia* dalla lettura del libro di Pino Cacucci, edito dalla Feltrinelli, in particolare delle pagine che parlano di Sebastião Salgado "il grande narratore per immagini… capace, con un'alchimia della durata di un attimo che unisce cuore - occhio - polpastrello, di raccontare storie lunghe cento pagine e volumi interi… Salgado non è un ritrattista, eppure attraverso i volti delle persone ci narra una città intera e le restituisce i suoi ricordi, trattenendo il presente per consegnarlo al futuro". Una città ideale che ancora non esiste, ma che, come scrive Cacucci, "perché siamo come Sebastião inguaribili utopisti, non ci limitiamo a immaginare come potrebbe essere ma cominciamo a edificarla partendo dalle relazioni tra le persone".

Poi parla de *la ciudad ideal*, il filo che univa i tanti "cuori pulsanti" della Biennale di Valencia, l'antica capitale della Repubblica, porto di mare aperto, che Salgado indica come la "città ideale", quando afferma: "È una città che possiede una eredità storica fenomenale e… ha una tradizione di apertura verso gli altri popoli… le culture mediterranee.... e in generale si è distinta per il grande sforzo partecipativo delle sue genti". In questo senso "la città ideale è una proposta molto interessante - continua Salgado - di progetti creativi e teorici… dove politica e cultura si alimentano a vicenda… attraverso (*ndr*) la partecipazione".

Questa parola acquista il significato di sacralità in Salgado. Una parola importante anche per me che vivo e soffro i limiti di una società drogata dal consumismo e, come tale, dal bisogno e ricerca crescente di denaro, tanto da renderlo carta assorbente di tutti i nostri fondamentali valori, fino all' indifferenza che porta il dialogo a consumarsi come una candela fino a quando rimane spento.

La ricerca di spazi ideali viene da lontano ed ha visto, soprattutto nel periodo rinascimentale, molte personalità nel campo dell'arte impegnate nell'indicazione e, anche, tentativo di realizzazione della "città ideale", dando ad essa soprattutto una forma che, anche quando ha trovato la sua espressione, non è riuscita mai a concretizzarsi, in mancanza della visione reale di una società, che, per me, vuol dire corpo e anima.

Il Molise, che non è né un cerchio né un quadrato, ma la rappresentazione di una farfalla, quest'anima ce l'ha ed io, stimolato dall'immaginazione e con l'aiuto di Salgado, che mi ha condotto per mano, sono riuscito a trovarla nel "grande" Molise, frutto dell' emigrazione di centinaia di migliaia di molisani. Una farfalla di grande attualità e modernità, quale simbolo di sostenibilità, biodiversità, ruralità; luogo di antichi borghi e minuti centri abitativi ricchi di storia, cultura e tradizioni, sparsi nel verde dei boschi e delle campagne, che adornano le montagne e le colline, le piccole pianure a partire dal ristretto tratto di mare. Da sempre, terra di transito e di scambi con la transumanza e, come tale, luogo di ospitalità e di solidarietà.

Una farfalla che, così, racchiude e rappresenta una "Città - Campagna" vissuta da meno di trecentomila abitanti, che ha tutto, volendo seguire il ragionamento di Salgado, per poter diventare la città ideale, la sola capace di rilanciare il sogno e quella "partecipazione" di cui ha particolare bisogno il mondo che viviamo. Si tratta solo di dare, a chi oggi è fuori dal Molise, la possibilità di vivere questa "Città - Campagna".

Sono oltre un milione i molisani che possono fare grande il Molise, nel momento in cui la sua organizzazione urbanistica e le sue peculiarità storico-culturali, le sue tradizioni si fondono in una neo, moderna "Città - Campagna ideale", che trova nel fenomeno dell'emigrazione - la grande storia che l'ha segnata in profondità - il perno intorno al quale far girare tutte le azioni di una sua programmazione e l'armonia di uno sviluppo ricco di prospettive. ☺

pasqualedilena@gmail-com



Foto Antonietta Parente: Natura ospitale



larino: festa di san pardo due proposte

Antonio Di Lallla

Dopo le luminarie e il carnevale è la volta della grande festa patronale di san Pardo che coinvolge tutta la comunità di Larino.

Il 25 e 27 maggio c'è la suggestiva sfilata dei carri trainati dai buoi dalla cattedrale alla chiesa di san Primiano, sita nell'attuale cimitero, e il ritorno in cattedrale con la statua del martire larinese. Perché il folklore non prenda sempre più il sopravvento sulla tradizione sarebbe necessaria - si tratta in fondo di una processione - una maggiore compostezza e unitarietà magari attraverso altoparlanti che diffondano preghiere, canti religiosi, letture bibliche, ecc.



Foto: Guerino Trivisonno

Il 26 maggio la processione si svolge per le anguste vie del centro storico. Se anziché girare con carri e buoi si stazionassero solo i carri lungo tutto il percorso della manifestazione religiosa, in modo da farne un continuo e variopinto omaggio ai santi che sfilano in processione, avremmo che:

- tutti i carrieri potrebbero prendere parte alle celebrazioni non essendo impegnati a gestire carri e buoi;
- le strade non sarebbero intasate mettendo a rischio anche il piano sicurezza;
- tutti i fedeli, passando accanto ai carri, potrebbero ammirare i fiori, vera prodezza artigianale, che addobbano egregiamente i carri.

A proposito di processione, ed è la seconda proposta, ha ancora senso nel 2024 che si ostentino solo i simulacri dei santi maschi? Alla luce del cammino di parità che faticosamente si persegue nella società, sarebbe un bel segno vedere tutte le statue venerate dalla comunità riversarsi nelle strade cittadine. E se ci sono circa 130 famiglie impegnate a fare i carri non si troveranno un po' di persone disposte a portare anche le sante in processione?

Per quelli che non si sono scandalizzati abbastanza e hanno avuto la pazienza di leggere fin qui, attraversati magari dal pensiero: "si è fatto sempre così, non va assolutamente toccato e cambiato nulla" vorrei ricordare solo che, se avessero ragionato così anche i nostri antenati, non avremmo la sfilata del 25 e 27, come accade dal 1872 e ci sarebbe ancora, legata alla festa, la corsa dei carri! ☺

coraggio di osare

C'è un nuovo inatteso limite da superare
si cammina piano e le mani iniziano a tremare.
La stanchezza e la paura ti coprono
come una coperta di lana dura.
Che non riscalda.
Per un attimo smetti di pensare
smetti di respirare.
Il limite sembra ancora lontano ma
non fermerà il mio cammino.
Ho ancora tanta strada da fare,
tanti sogni da realizzare
e tante cose in cui sperare.
Ora non ho più bisogno di coprirmi.
Non ho più freddo.
Un calore morbido e condiviso mi
pervade e mi attraversa.
Trasforma la mia paura in coraggio.
Il mio limite in forza.

Lucia Berrino
luciaberrino65@gmail.com

Voglio che ogni mattino sia per me un capodanno. Ogni giorno voglio fare i conti con me stesso, e rinnovarmi ogni giorno.

Antonio Gramsci, 1916



I manufatti di Cleofino Casolino

Santoianni Antonio
• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI
RINA
ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II
Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39S19 A971B

TUTTO PER L'EDILIZIA
F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.
Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)
MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI
Part. IVA 00356790709
donomeg@virgilio.it



la maggiorana odorosa

Gildo Giannotti

"Cingi le tempie dei fiori/ di soave maggiorana odorosa". Così il poeta latino Catullo (carme 61, vv. 6-7) cantava la maggiorana – una pianta mediterranea conosciuta da migliaia di anni - trai fiori della ghirlanda che tradizionalmente cingeva il capo delle spose. Un'antica leggenda greca narra infatti che fu la dea dell'amore Afrodite a coltivare per la prima volta la maggiorana conferendole il suo tipico aroma. Proprio per questo tra le ragazze greche vi era anche l'usanza di mettere sotto al cuscino un rametto di maggiorana, così in sogno sarebbe apparso loro il volto del futuro sposo. Secondo un'altra leggenda, la denominazione di maggiorana come *amaracus* deriverebbe da Amaraco, un giovane ufficiale che viveva nel palazzo del re di Cipro e che un giorno ruppe un vaso contenente una fragranza molto pregiata, lasciandosi poi morire per il dispiacere. Questo suo gesto estremo commosse a tal punto gli dei che decisero di trasformarlo in una pianta aromatica: nacque così la maggiorana.

Se è proprio alla parola latina *amaracus* (o al suo corrispondente greco *amárakon*) che sembra risalire la seconda parte del suo nome scientifico *Origanum majorana*, la prima parte *Origanum* si deve a Linneo, che aveva definito questa pianta "splendore delle montagne", dal greco *óros* (= "monte, altura") e *gános* (= "gioia, delizia"). Tutta la pianta e in particolar modo le foglie, come avviene con l'origano, emanano un penetrante e gradevole odore aromatico, che si accentua con lo stropicciamento. Tuttavia il sapore e l'odore della maggiorana sono più delicati rispetto a quelli dell'origano (*Origanum vulgare*), che appartiene alla stessa famiglia delle Labiate e allo stesso genere (*Origanum*), ma le cui caratteristiche sono più intense. La maggiorana è poi conosciuta in Italia anche con i nomi volgari di "persia" o "persa".

Diffusa qua e là come pianta spontanea, può essere anche coltivata in pieno campo in terreni leggeri, sciolti, ben esposti e fertili, oppure in vasi o germinatoi. La semina viene effettuata a marzo, e quando le piantine sono abbastanza grandi e possono essere trapiantate nei vasi. Nel loro pieno sviluppo le piante di maggiorana possono raggiungere un'altezza di 30 cm. Ma l'operazione più importante va compiuta nel mese di gennaio, ed è quella di eliminare i rami malati e di sfoltire i rami stessi, per avere una pianta più rigogliosa, con rametti sempre giovani, nei mesi successivi. La fioritura avviene quando l'estate è già iniziata, perché la maggiorana ama le temperature alte: i fiori sono minuscoli, bianchi o rosa, e riuniti in glomeruli. Le foglie, piuttosto piccole e brevemente picciolate, sono disposte lungo il fusto, legnoso alla base e a sezione quadrangolare, in modo opposto (in genere a due a due), e il loro colore è verde in entrambe le facce.

La parte commestibile della pianta è costituita proprio dalle foglie: vengono utilizzate fresche o essiccate per aromatizzare stufati, minestre, uova e formaggi, pomodori in insalata e salse per il pesce; fresche si consumano in insalata e sminuzzate sono ottime per condire agnello, maiale e vitello prima di cucinarli. Per la raccolta si consiglia di asportare le foglie al momento di usarle, mentre per l'essiccatura di tagliarle prima che si schiudano i fiori. Le parti della pianta secche possono essere conservate a lungo in un contenitore ermetico, in modo da poterle avere sempre a disposizione e utilizzarle quotidianamente: com'è noto, le erbe aromatiche conferiscono maggiore gusto ai piatti, permettendo così di limitare l'uso del sale o dei grassi da condimento.

Numerose sono anche le proprietà medicamentose di questa erba, che è considerata antiossidante e antinfiammatoria: migliora la digestione e contrasta i disturbi gastrointestinali. È considerata inoltre un vero toccasana per l'umore e contro lo stress, l'insonnia e il nervosismo. È molto ricca di vitamina C e di minerali come ferro, calcio, potassio e magnesio, che le conferiscono un effetto antispasmodico, espettorante e sedativo.

Una curiosità: prima del luppolo, l'ingrediente principale utilizzato nella preparazione della birra era la maggiorana. E durante le due guerre mondiali, quando carestia e miseria erano all'ordine del giorno, molti ricorrevano alla maggiorana al posto del tabacco.

Ma poiché la maggiorana rappresenta una delle più importanti spezie della nostra tradizione culinaria, è d'obbligo concludere con una ricetta.



Paccheri ripieni alla maggiorana

Ingredienti per 4 persone:

400 g di paccheri, 300 g di salsiccia, 400 g di ricotta, 400 g di broccoli, 1 cucchiaio di maggiorana, parmigiano grattugiato.

Procedimento:

rosolare la salsiccia sbriciolata e tenerla da parte. Lessare i broccoli e scolarli per bene. Cuocere i paccheri in acqua salata con un cucchiaio di olio e scolarli al dente. Mescolare ricotta, parmigiano, salsiccia, maggiorana e broccoli schiacciati con una forchetta. Farcire i paccheri col composto e adagiarli in piedi uno accanto all'altro (volendo li si può anche avvolgere singolarmente in una fettina di pancetta). Dare una spolverata di parmigiano e cuocere in forno a 180° per 20 minuti. Servire il piatto caldo. Buon appetito! ☺

giannotti.gildo@gmail.com





"Fausto Meraviglia, amico dei matti e dei gatti": la rima di filastrocca, una delle tante che Elba ha inventato e trascritto nel suo diario, è il ritratto buffo ma veritiero del protagonista - a dire il vero, uno dei due protagonisti - del nuovo romanzo di Viola Ardone, *Grande Meraviglia* (Einaudi), quello che "completa un'ideale trilogia del Novecento" [dalla quarta di copertina].
La narrazione, infatti, è 'a due mani' e l'opera è divisa in quattro parti: la prima e la terza, raccontate da Elba, sono ambientate nel 1982 e nel biennio 1988-89; la seconda e la quarta, datate 31 dicembre 2019, sono narrate dal dottor Meraviglia. L'alternarsi dei narratori permette al lettore di seguire lo svolgimento della storia osservata - e ricordata - con occhi infantili dapprima, poi più maturi e consapevoli, fino a capovolgersi nel finale in cui il più maturo è forse il più giovane!

Elba, "una quindicenne nata e cresciuta nel manicomio, e senza aver mai dato segni di pazzia", richiama l'attenzione e la cura di Fausto, psichiatra seguace delle teorie del dottor Basaglia, che prova a sperimentare il nuovo percorso terapeutico all'Istituto Fascione. Non mancheranno le difficoltà prima che la nuova visione delle cure psichiatriche sia accolta ed applicata; "stiamo in mano ai dottorini, che meraviglia! Grande meraviglia!" è il commento acido del primario riguardo le cure sperimentali che Fausto tenta di avviare.

E proprio il dottor Meraviglia, ormai settantacinquenne, la sera di San Silvestro, ripercorre la sua vita e l'esperienza lavorativa che gli ha consentito di far chiudere il manicomio ed avviare un nuovo percorso terapeutico per tutti gli ospiti della famigerata struttura. Scopriamo così che alla ragazza egli offrirà la possibilità di affrancarsi e di intraprendere gli studi universitari di psicologia, cui è naturalmente portata, grazie anche alla frequentazione forzata dell'istituto e la vicinanza dei pazienti. Elba ha annotato le sue osservazioni e le sue sofferenze in quello che lei stessa chiama *Diario dei malanni di mente*, una serie di testimonianze che la aiuteranno a superare gli esami universitari.

Non ci saranno vincitori, né vinti in questo racconto di formazione. Il lettore conoscerà la storia di una ragazza che ha trascorso la sua vita fino all'adolescenza in un luogo inadatto, inutilmente alla ricerca di una madre (*Mutti*, in tedesco), ingiustamente ricoverata, con prevedibili drammatiche conseguenze sul piano psicologico. Fausto, l'entusiasta 'dottorino' che per anni ha lottato perché "se messi in condizione di fare cose normali, i pazzi si comportano da sani", accuserà, invecchiando, stanchezza e disaffezione.

A fronte dei fallimenti personali il dottor Meraviglia troverà consolazione in un'ultima lettera che Elba gli invia dalla Germania - dove lavora presso un istituto per minori: ".. mi mancano le tue parole, perché mi hanno resa libera. Ed è la libertà che cura". (DC)

il dio inedito

Silvio Malic

Il Dio che sorprende viene annunciato e celebrato nelle feste cristiane del Natale e dell'Epifania. Papa Francesco nella predicazione e nei suoi scritti vari (catechesi, omelie, encicliche, messaggi) ci propone un Dio che crea novità, perché è il Dio delle sorprese. Non è certamente solo questo l'unico Dio in circolazione. C'è il Dio predicato per inerzia nelle chiese di diverse tradizioni e confessioni, tra cui anche il Dio predicato nel mondo cattolico. È il Dio che giace nei catechismi e nelle teologie, ma non è un Dio che sorprende. Da tempo non suscita meraviglia, non sveglia più le coscienze anche di coloro che si dichiarano credenti. C'è lo stereotipo del Dio demiurgo, "*todopoderoso*", "onnipotente" depositato nella cultura comune condivisa sia da chi lo afferma, sia da chi lo nega, sia da chi lo ignora.

In un mondo piagato ed esposto alle peggiori sorprese, nessuno pensava che ci potesse essere una sorpresa da parte di Dio. O almeno non lo si pensava più, da quando era stato messo a tacere il Concilio. Il Dio che irrompe nella Chiesa di Francesco è un Dio che sorprende. Per il mondo è stato un bagliore improvviso, una straordinaria novità; per gli archeologi del sacro è stata invece una sorpresa ingrata, un incidente imprevisto, uno strappo ai regolamenti. Perciò i più papisti del papa sono diventati, proprio loro, antipapisti. Questo spiega la solitudine istituzionale di papa Francesco e l'astio con cui è combattuto. Non è la prima volta che Dio ci sorprende, che c'è l'impatto con un Dio quale prima non era stato pensato. Dobbiamo fare uno sforzo di memoria, per non dimenticare che c'è una storia dietro di noi.

In principio c'è Dio che sorprende l'Adam nell'atto stesso di crearlo, mettendogli accanto la donna, dopo che lui l'aveva sognata, come dice Francesco, e facendoli ambedue a sua immagine, ossia dando loro il dono della libertà, la responsabilità della scelta tra il bene ed il male.

C'è Dio che sorprende Noè, salvandolo coi figli e tutti gli animali, dal più piccolo al più grande, ma salvando anche la terra che mai più, in forza della sua alleanza, come promette, sarà devastata dal diluvio, cioè non sarà distrutta, ma sulla quale all'uomo sarà chiesto conto del sangue dell'uomo.

Poi c'è Dio che sorprende Abramo promettendogli un figlio ed un popolo; ma poi salva la sua stessa promessa, facendo a pezzi l'ideologia sacrificale di Abramo e togliendogli dalle mani il figlio già preparato per essere offerto in olocausto sul monte Moira.

Poi c'è Dio che sorprende Mosè facendogli portare il popolo col piede asciutto fuori dall'Egitto e camminando con lui per quarant'anni nel deserto; certo la pasqua è stata una bella sorpresa, che non a caso si ricorda nei secoli.

Poi c'è Dio che sorprende Giona pentendosi del male che gli aveva fatto annunziare a Ninive, e con un colpo di scena smentisce la sua profezia salvando la grande città straniera con i suoi 120.000 abitanti e una grande quantità di animali.

Poi c'è Gesù che sorprende tutti nella sinagoga di Nazaret, quando smonta la profezia di Isaia; infatti conferma la profezia della misericordia e della grazia, ma tace e abbandona la profezia del giorno di vendetta di Dio che sarebbe dovuto venire ad allietare gli afflitti di Sion. E gli ebrei nazareni ne sono talmente sorpresi e sdegnati che già allora volevano farlo morire. Ancora, Gesù che sorprende la Samaritana al pozzo di Giacobbe, facendosi riconoscere come Messia e dicendole che viene un tempo, ed è questo, in cui non si adorerà nei santuari o a Gerusalemme, ma adorerete il Padre in spirito e verità.

Poi c'è Dio che si rivela alla Chiesa primitiva, che nell'inno della lettera ai Filippesi canta la più incredibile delle sorprese, che Cristo Gesù pur essendo nella forma di Dio non ha tenuto per sé come una rapina l'essere come Dio, ma ha spogliato sé stesso prendendo la condizione di schiavo e facendosi

riconoscere come uomo, fino alla morte e alla morte di croce. Questo è un Dio che ci fa passare di sorpresa in sorpresa; e a ben vedere a ognuna di queste sorprese corrisponde l'inizio di una fase nuova della storia della salvezza. Cambia Dio e cambia il mondo, Dio appare nella storia come mai era apparso o era stato compreso prima, e cambia la storia degli uomini.

Un Dio inedito? Come può accadere questo, se Dio è sempre lo stesso e in lui non c'è ombra di variazione (*Giac.* 1,17)? Accade perché è inesauribile la conoscenza di Dio, e c'è sempre un Dio inedito, che attende di essere pubblicato. Ci sono sempre nuove edizioni dell'unico Dio, e man mano che il Dio inedito diventa edito gli uomini progrediscono nel faccia a faccia con lui. Di generazione in generazione, non è Dio che cambia ma, come diceva papa Giovanni del Vangelo, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio. Dio cresce al crescere della Parola che lo dice, ma in realtà quella che cresce, quella che muta, è la nostra percezione di Dio, la nostra capacità di accogliere la sua offerta di vita. Ed è per questo che, non solo come metafora, si può parlare di un Dio che sorprende, di un nuovo annuncio o di una nuova scoperta di Dio. Era proprio questo il compito assegnato da papa Giovanni al Concilio, che noi abbiamo interpretato invece come un Concilio di riforma della Chiesa; il compito era di investigare ed enunciare il tesoro della fede "in quel modo che i nostri tempi esigono"; e questa è la ragione stessa del pontificato di Francesco.

Si può però obiettare (e per questo i dottori della legge e gli scribi sono oggi sul piede di guerra), che il ciclo delle edizioni è finito, perché c'è ormai stata l'edizione definitiva di Dio che è quella pubblicata da Gesù. È verissimo, qui sta tutta la nostra fede; qui, dal prologo del vangelo di Giovanni in poi, sta tutto il cristianesimo, è il suo Figlio unico che ha fatto vedere il Padre, l'ha fatto conoscere, l'ha edito, ne ha "fatto l'esegesi". Ma anche il Dio pubblicato da Gesù, ancora dopo duemila anni, è in gran parte inedito. Ed è proprio da questo tornare al testo originale trasmesso da Gesù che l'inedito emerge, e che di nuovo irrompe nel mondo il Dio della sorpresa, il Dio che stupisce. Però non si tratta solo di stare a guardare ma, come diceva padre Balducci, di "forzare l'aurora a nascere", perché l'avvento di questo tempo nuovo è una questione di vita o di morte. Infatti il mondo così non può continuare. Basta vedere il cimitero del Mediterraneo, ormai guardato a vista da navi e uomini armati, per capire a che punto siamo. E ciò accade perché la profezia di padre Balducci non si è avverata, o non si è ancora avverata. La profezia - o la speranza - era che a prendere in mano questo passaggio d'epoca fosse un uomo nuovo, l'uomo planetario, un "uomo inedito", come lo chiamava lo scolopio fiorentino.

Questa speranza non si è realizzata. Anzi l'uomo già edito, che ben conosciamo, sta riprecipitando nell'oscurantismo, nella guerra, nelle forme discriminatorie e sopraffattrici del passato. Le ideologie sono finite, la politica è morta e lo Spirito è in esilio. Perché non è apparso l'uomo inedito? Perché prima doveva manifestarsi il Dio inedito.

Ed è precisamente in questo buco nero esistenziale e politico che irrompe la sorpresa del Dio della misericordia. E ciò perché, come ha scritto papa Francesco nella bolla d'indizione dell'anno della misericordia, *Misericordiae vultus*, un Dio che si fermasse alla giustizia non sarebbe neanche un Dio. *Ovvero, rispetto a questo Dio noi siamo atei.* ☺

luce e mistero

«Il libro di tutti i libri»: è così che il filosofo Roberto Calasso ha chiamato la *Bibbia*, «una storia che», per il suo valore universale, «comincia prima di Adamo e finisce dopo di noi». A raccogliere la sfida di inseguire l'infinita traccia che le *Scritture* hanno lasciato nella poesia a noi contemporanea è ora un intenso volume di recente pubblicazione, *Il Libro dei poeti* di Maria Rosa Tabellini (Venezia, Marcianum Press, 2023). Docente di Lettere in pensione e autrice di diversi manuali scolastici, la Tabellini si sta da anni dedicando come volontaria al recupero dei detenuti (vd. in questo stesso numero l'articolo *Lettere dal carcere*). Nell'ambito del laboratorio di scrittura che anima presso l'Istituto di pena di San Gimignano, ha curato il volume *A volte mi ritrovo sopra un colle* (Venezia, Marcianum Press, 2015), che raccoglie i testi – ora bizzarri, ora commoventi - di alcuni dei carcerati, e che le è valso l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine «Al Merito della Repubblica italiana».

Il libro dei poeti comprende cinquantadue poesie - tante quante sono le settimane dell'anno -, anticipate dal passo scritturale con cui sono poste in parallelo e accompagnate da un commento che illustra analogie e differenze fra le moderne voci poetiche e il retroterra biblico, con utili riferimenti al contesto storico e biografico del singolo autore o della singola autrice. In un ricchissimo caleidoscopio, i versi del sacerdote nicaraguense Ernesto Cardenal, del poeta irlandese Seamus Heaney o del francese controcorrente Francis Ponge, sfilano così sotto gli occhi di chi legge, accanto a quelli delle poetesse Wisława Szymborska, Nelly Sachs e Sylvia Plath, rispettivamente polacca, ebrea di lingua tedesca e statunitense. Senza contare il ben rappresentato panorama della poesia italiana, che insieme a noti - ma niente affatto scontati - testi di Primo Levi, Saba, Montale, Quasimodo, annovera componimenti meno divulgati, fra i quali si segnalano solo le prove in dialetto di Biagio Marin e Franco Loi, e perfino un appunto manoscritto dell'attore Vittorio Gassman. Il senso dell'antologia è infatti quello sintetizzato dai tre versi di Jorge Luis Borges - un autentico frammento di saggezza sul senso stesso del fare poesia - che la curatrice ha scelto di collocare a chiusura del suo lavoro: «questa poesia è inesauribile/ e non arriverà mai all'ultimo verso/ e cambia secondo gli uomini».

Come precisato da Maria Rosa Tabellini, la disposizione dei testi segue, con una certa fluidità, l'ordine con cui i riferimenti si presentano nell'*Antico* e nel *Nuovo Testamento*: ma non si tratta di un percorso obbligato, perché lettrici e lettori possono scegliere uno specifico itinerario poetico. Un percorso possibile è quello che si snoda lungo le varie festività e ricorrenze religiose, dall'*Annunciazione* (titolo di una poesia di Rainer Maria Rilke) al Natale (tema che ricorre nei versi, fra gli altri, di Wystan Hugh Auden, Iosif Brodskij, Pierluigi Cappello), alla Pasqua (declinata nei vari momenti della settimana santa da Thomas Stearns Eliot, Mario Luzi, Borìs Pasternàk, Andrea Zanzotto). A titolo di esempio si riporta qui solo una strofa da *Epifania* del sacerdote David Maria Turoldo: «Magi, voi siete i santi più nostri/ i pellegrini del cielo, gli eletti,/ l'anima eterna dell'uomo che cerca,/ cui solo Iddio è luce e mistero». A fargli da controcanto è Matteo 2, 1-2, corredato da queste parole della curatrice: «Non sono i Magi tradizionali, rivestiti di ricchi mantelli e recanti doni preziosi, quelli che catturano l'attenzione di Turoldo, […], che associa l'elemento mitico alla dimensione contemporanea. […] Nel loro essere metafora della continua ansia di chi è affascinato dall'insondabile, il poeta vede infatti rappresentata la costante dell'uomo moderno, per il quale la fede non è mai un approdo, ma una continua ricerca […], e la divinità è l'ossimoro che unisce "luce e mistero"». ☺

Filomena Giannotti
filomenagiannotti@gmail.com

la presidente giorgia meloni

Domenico D'Adamo

Quando era all'opposizione aveva una soluzione per tutto; i suoi interventi alla Camera dei deputati erano seguitissimi e veniva apprezzata dall'opinione pubblica soprattutto per la sua coerenza; anche Draghi, che è bullonato un gradino più su di quello del Padreterno, l'apprezzava tanto: politica estera, difesa, politiche economiche e monetarie, ecc. I suoi sono convinti che studia ogni dossier ed è veramente preparata. Se avesse realizzato solo una parte di ciò che prometteva in quel di Montecitorio quando era opposizione, oggi forse avremmo meno problemi di quelli che denunciava, ma non è andata così.

È forse il caso di andare con ordine, partendo dal metodo praticato dal presidente Meloni per comunicare *urbi et orbi* le sue ricette, senza omettere di parlare degli strumenti utilizzati con grande disinvoltura; l' occupazione di sei reti televisive, tra pubblico e privato, è il segno di una pratica sperimentata dalla destra italiana durante l'imperio Berlusconi che tuttavia si atteneva alle regole non scritte ma sempre osservate dalla DC, dal PCI e dal PSI: la lottizzazione. L'astinenza meloniana e la fame atavica di apparire nelle TV, finalmente controllate dalla stessa, la costringono suo malgrado a regolare i conti con i giornalisti che non si "riposizionano", sostituendoli con quelli di regime che le garantiscono interviste senza contraddittorio e domande concordate come si è sempre fatto con i Presidenti del consiglio. In questo contesto la premier si è lanciata alla conquista, diciamo così, "dell'egemonia culturale" del nostro Paese, sistemando nei luoghi deputati, non delle figure carismatiche che fossero esse stesse espressioni di un pensiero nuovo, ma affidandosi a figurine imbarazzanti, in cerca di reddito non di idee, con le quali dominare la cultura della Nazione - come dice lei - a partire dal ministro della propaganda Sangiuliano che vota, in qualità di giurato, per un libro mai letto, e non solo quello, al sottosegretario Sgarbi che fa affari trafficando tele più o meno autentiche in Italia e all'estero; da Mario Sechi il quale viene puntualmente "schiaffeggiato" da Travaglio per tutte le stronzate che dice in difesa della premier, a Italo Bocchino il quale, meschino, ogni volta che si occupa di geopolitica trova sulla sua strada Lucio Caracciolo e quando gli scappa di parlare, diciamo così, di storia, ha la sfortuna di scontrarsi con Antonio Scurati. I due, prima gli fanno capire, con molto garbo, che non è il caso di trattare argomenti che sconosce, e solo quando questi insiste gli fanno il mazzo. Altro che "dominio" culturale, o "direzione intellettuale e morale": a questi figuranti mancano le idee e quelle che professano (Dio, Patria e Famiglia) hanno già provocato enormi danni nella prima metà del secolo scorso.



Oggi, mentre papa Francesco benedice le coppie omosessuali, loro si ostinano a difendere la famiglia tradizionale. Con queste figurine, dotate di fez e pantaloni alla zuava oltre che della camicia di ordinanza, la nostra Giorgia, a bordo della navicella spaziale pilotata dal miliardario Elon Musk, non può fare altro che sbarcare sul pianeta rosso e girare, ancora una volta, un film già visto, non quello su Mussolini ma quello di Guzzanti il comico: *Fascisti su Marte*. Giorgia, della Garbatella, luogo della sua formazione culturale e politica, ha conservato il garbo, la diffidenza verso chiunque non la ossequia e soprattutto l'amore per la verità. Non è né fascista né antifascista, è solamente una piazzista oltre che piazzara. Ha piazzato amici e parenti nel Governo e nel Partito e pretende, con questa classe dirigente priva di visione e povera d'idee nuove, di conquistare l'egemonia culturale. Quanto al merito delle questioni per le quali si ritiene soddisfatta dei risultati raggiunti dal suo esecutivo dopo un anno di governo, è il caso di chiedersi se in via della Scrofa arrivino solo i Fax sul Mes o se ci arriva anche la posta elettronica, specialmente quella spedita dall'ISTAT, dalla SVIMEZ, da Bankitalia oltre che dai Sindacati e dalla Confindustria, e se ogni tanto la leggano.

Blocco navale per i migranti e abolizione del reddito di cittadinanza agli sdraiati, le due misure identitarie con un comune denominatore, la lotta contro i poveri, che Giorgia ha usato in campagna elettorale senza risparmiarsi, hanno prodotto lo straordinario risultato di non avere impedito né che gli sbarchi aumentassero del 55% rispetto all'anno precedente, né che crescesse del 31% il numero delle vittime lasciate annegare nel Mediterraneo - dati del Viminale - nonostante quattro Decreti e due DDL sul tema, risultati inutili come inutile è tutto ciò che fa sulla politica migratoria. Adesso che governa e finalmente si è convinta di non essere in grado di affrontare problemi così complessi, invece di rivolgersi all'antropologo per capire perché si sviluppano questi fenomeni, chiede aiuto ai socialisti albanesi i quali, dopo averla presa per il naso, le hanno comunicato che anche da loro purtroppo ci sono inciampi costituzionali, materia urticante per Giorgia, che ad Atreju, festa nazionale della verità, dichiara di voler "trovare una soluzione vera, strutturale, definitiva" per i migranti: speriamo che non si tratti della "soluzione finale" per compiacere Ignazio.

Con l'abolizione del Reddito di Cittadinanza invece, il Presidente Meloni è riuscito a migliorare le sue prestazioni politiche. A gennaio 2024 partirà il Reddito d'inclusione, pensato dalla Ministra del Lavoro per risparmiare oltre un miliardo di euro, non si sa mai dovessero servire per un altro condono, e contemporaneamente dare la possibilità a un milione di famiglie di diventare povere; questo non lo diciamo noi ma quei traditori di Bankitalia. Naturalmente la Commercialista di Meloni si difende sostenendo che Bankitalia sbaglia a fare i conti, evidentemente si fida di più del centro studi di Via della Scrofa. Ma quei perdigiorno di Bankitalia vanno anche oltre, (quisquiglie dice sempre la Premier) l'aumento dell'uso del contante favorisce l'evasione fiscale e il fisco calibrato sulle categorie penalizza i lavoratori dipendenti rischiando di contrastare la modernizzazione del paese con il PNRR. L'accordo sul Patto di stabilità presentato dalla maggioranza come un successo, in realtà è un fallimento e il voto negativo sul MES ne certifica la consistenza. Per quanto riguarda lo sfascio della Sanità è superfluo parlare dell'insufficienza dei fondi stanziati, basta girare negli ospedali molisani per capire. Giorgia guardati intorno! ☺

domenicodadamo@alice.it